

Popolire **Missione**

ANNO XXVIII

LUGLIO

AGOSTO

2014

7

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ERITREA

Voci coraggiose



In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ

Uruguay

Mujica paladino della libertà

L'INCHIESTA

Suore e frati in tv

Ugole di Dio

DOSSIER

Fundraising

Denaro e solidarietà

Popoli Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Alberto Brignoli, Lucio Caracciolo, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Ilaria Iadaluca, Francesca Lancini, Luciana Maci, Enzo Nucci, Sergio Taccone, Alfonso Raimo, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp photo.

Foto: Afp Photo / Daniel Caselli, Afp Photo / Mario Goldman, Afp Photo / Joe Klamar, Afp Photo / Steve Jordan, Afp Photo / Joe Klamar, Afp Photo / Str, Afp Photo / Mahmud Turkia, Afp Photo / Marco Bertorello, Afp Photo / Roberto Schmidt, Afp Photo / Tony Karumba, Afp Photo / Orlando Sierra, Afp Photo / Louai Beshara, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Prakash Mathema, Afp Photo / Marcello Paternostro, Afp Photo/Ashraf Shazly, Jupiterimages, Archivio Missio, Alfonso Raimo, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinense km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 02-07-2014

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502645/0
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

• di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

• di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Mercati d'armi e Vangelo

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Ci sono delle pubblicazioni che un po' tutti dovremmo fare lo sforzo di leggere. È il caso del rapporto dello *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) sulle spese militari mondiali 2013. I dati sono eloquenti ed evidenziano le caratteristiche di un *business* fiorente su scala planetaria, anche se, rispetto al passato, vi sono delle variazioni sulle quali occorre riflettere. Anzitutto, in questo documento le percentuali e i numeri in generale indicano una diminuzione delle spese da parte dei Paesi occidentali (Stati Uniti in primis con -7,8%) i quali, comunque, rimangono quelli con il più alto *budget* per la difesa, spendendo sette volte più della Russia e il triplo della Cina. E a proposito di questi due ultimi Paesi emergenti, *leader* nel cartello dei Brics, essi hanno registrato nel 2013 un significativo aumento della spesa: Russia (+4,7) e Cina (+7,4%). E cosa dire dell'Arabia Saudita (+14%), seguita nel *trend*, in crescita esponenziale, dall'Africa (+8,3%)? È vero che i Paesi occidentali, in considerazione della crisi sistemica dei mercati, hanno pensato bene di rallentare la loro corsa agli armamenti, ma al contempo è evidente l'aumento generalizzato delle spese militari in diversi settori sensibili del pianeta: in particolare il versante mediorientale e quello africano. In ogni

caso, è impressionante il dato complessivo della spesa, così come è stato valutato dai ricercatori dell'Istituto svedese di ricerca sulla pace: si attesta per il 2013 sui 1.747 miliardi di dollari. Sebbene, rispetto all'anno precedente (2012), vi sia un minuscolo calo (-6 miliardi di dollari) la cifra totale è pur sempre stellare. Anzitutto perché si tratta di un livello oltre ogni ragionevolezza che, peraltro, rimane abbondantemente oltre la soglia di spesa della fase terminale della "Guerra Fredda" (fine anni Ottanta). Ma anche perché è evidente che, a livello mondiale, si stanno ampliando a dismisura i mercati delle armi, sia per quanto concerne la difesa dei regimi totalitari, come anche nelle aree dove vi sono evidenti interessi legati al controllo delle *commodities* (in particolare le fonti energetiche). Una cosa è certa: l'antica locuzione romana "*Si vis pacem para bellum*" è purtroppo ancora oggi professata da molti governi con grande spregiudicatezza. Occorre, comunque, alla luce anche delle coraggiose provocazioni del magistero di papa Francesco, affrontare questo tema, giocando la carta della consapevolezza. Progettando, ad esempio, itinerari specifici di formazione alla pace teologica, morale, spirituale che accompagnino adeguate scelte di denuncia, di rinuncia e annuncio per una nuova >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

civiltà dell'amore. Agli scettici sembrerà pure un'utopia, ma questo è un terreno dove s'impone la profezia evangelica. È scandaloso che, ancora oggi, vi sia un numero indicibile di uomini e di donne che muoiono per inedia e pandemie, quando in certi Paesi si spendono con disinvoltura miliardi di dollari per foraggiare i fabbricanti di armi. Ecco perché non ci stancheremo mai di ripetere: "Si vis pacem para pacem".

Per il cristiano non è lecito distogliere lo sguardo dalle brutalità e dalle angherie perpetrate nel mondo, ma nemmeno può farsi trascinare dalle provocazioni di chi lo vuole "nemico" a tutti i costi. Ed è proprio l'esperienza dei nostri missionari, in quei Paesi dove vi sono alti indici di conflittualità, ad insegnarci che la passione per la verità e i concreti gesti di amore possono trasformare la vita, secondo l'insegnamento di Gesù di Nazareth. □



29



4

EDITORIALE

- 1** _ **Mercati d'armi e Vangelo**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Paesi emergenti e crisi economiche**
Le alterne fortune dei Brics
di Lucio Caracciolo

ATTUALITÀ

- 8** _ **Progressi dell'Uruguay**
Pepe Mujica, guerrigliero della libertà
di Mario Bandera
- 11** _ **Cittadinanza onoraria ai minori stranieri**
Sono italiani
di Chiara Pellicci

FOCUS

- 14** _ **Da Lampedusa ad Amburgo**
Rifugiati in squadra
di Sergio Taccone

L'INCHIESTA

- 18** _ **Suore e frati in testa alle classifiche musicali**
Ugole di Dio
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Eritrea: lettera pastorale**
Dov'è tuo fratello?

A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese

PANORAMA

- 26** _ **Macchina dell'informazione e vere notizie**
Corto circuito
di Giulio Albanese

DOSSIER

- 29** _ **Come cambia il Fundraising**
Denaro e solidarietà
di Ilaria De Bonis
- 37** _ **Filo diretto con l'economia Africa**
Un affare per pochi
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **L'assassinio di monsignor Colombo, 25 anni fa**
L'ultimo vescovo di Mogadiscio
di Miela Fagiolo D'Attilia

OSSERVATORI

MEDIO ORIENTE PAG. 6

Egitto gran resort

di Ilaria De Bonis

GOOD NEWS PAG. 7

**Padre Anton,
eroe dell'informazione**

di Chiara Pellicci

ASIA PAG. 12

Poliziotti in nome di Buddha

di Francesca Lancini

DONNE PAG. 15

Martiri della notizia

di Miela Fagiolo D'Attilia

AFRICA PAG. 17

Gli "sgommati" del Kenya

di Enzo Nucci

40 _ **Il missionario che
fabbricava mattoni**

di Ilaria De Bonis

42 _ **Mutamenti**

Nuovi e vecchi virus

Dalla malaria all'Ebola

di Luciana Maci

44 _ **L'altra edicola**

Intrigo libico

**L'ex generale, gli islamici
e la Cia**

di Ilaria De Bonis

47 _ **Effetto Franciscus**

Sobrietà style

di Chiara Pellicci

48 _ **Posta dei missionari**

Salute, diritto di pochi

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Musica**

Brazil 2014

La musica nel pallone

di Franz Coriasco



8

52 _ **Ciak dal mondo
Era meglio domani
L'altra faccia della
rivoluzione tunisina**

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**

Da Macerata a Buenos Aires

di M.F.D'A.

54 _ **Migrazione permanente**

di Ilaria De Bonis

55 _ **Professionisti della spesa**

di Chiara Anguissola

55 _ **Le migliori pagine del Vangelo**

di Ilaria De Bonis

VITA DI MISSIO

56 _ **Verso il Convegno
missionario nazionale**

Non solo dare

di Alberto Brignoli

59 _ **Spazio giovani
Portatori di gioia**

di Nichy Caruso

60 _ **Solidarietà delle Pontificie
Opere Missionarie**

**I ragazzi di strada
di Cagayan de Oro**

di Miela Fagiolo D'Attilia



11



18

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzioni missionarie
Il soffio dello Spirito
non ha confini**

di Francesco Ceriotti

62 _ **Osservatorio Sedos
Suor Rosalinda e la
maternità globale**

di Ilaria Iadaluca

63 _ **Inserito PUM
Dall'apatia alla
liberazione**

di Alfonso Raimo



Le alterne fortune dei Brics

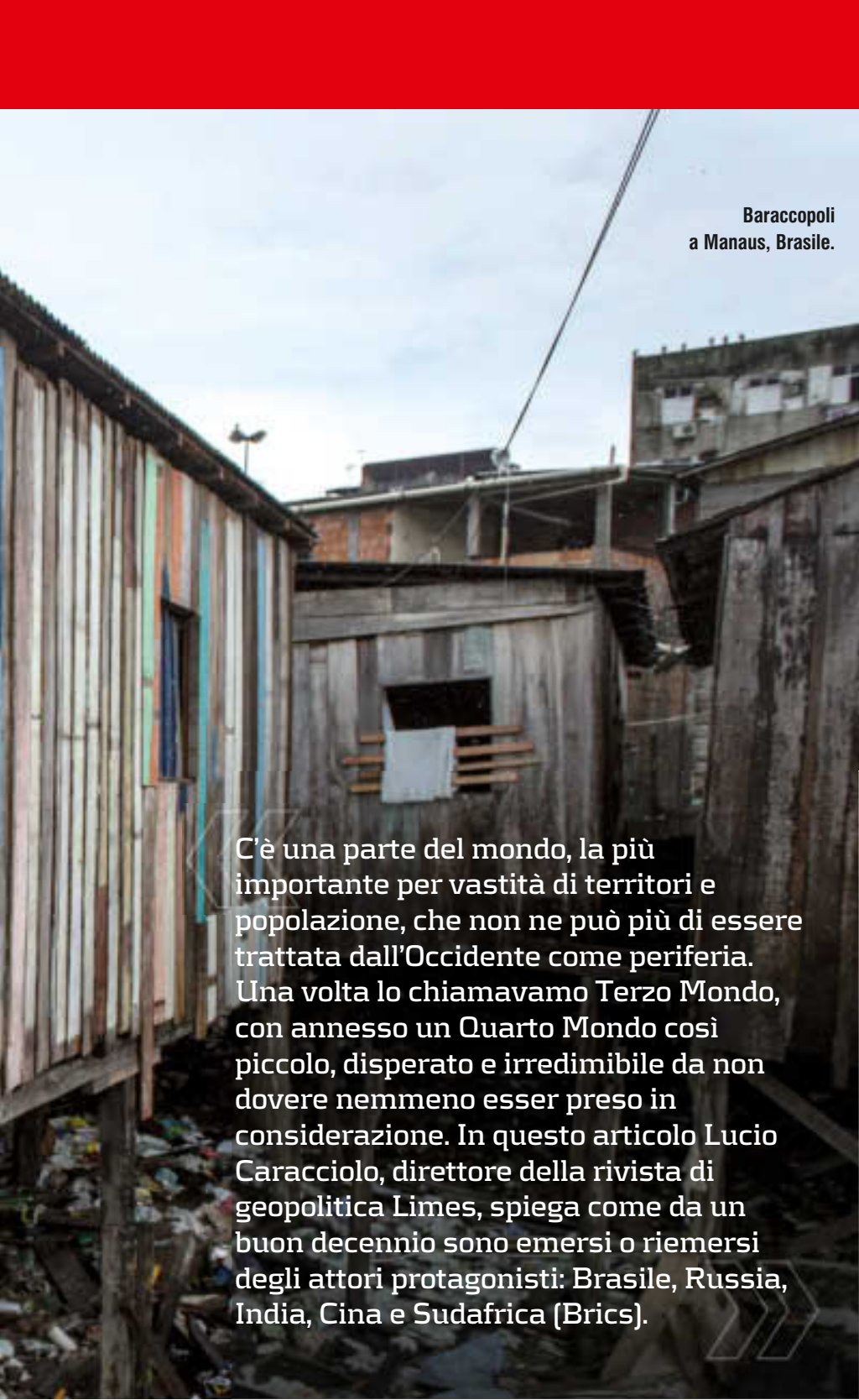
di **LUCIO CARACCILO**

l.caracciolo@limesonline.com

Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica. Strano quintetto, battezzato Brics da un fantasioso analista di Goldman Sachs. Non si potrebbe immaginare famiglia meno omo-

gena sotto i profili culturale, storico e geopolitico. Eppure una cosa i Brics condividono: la volontà di partecipare a un nuovo ordine mondiale su una base di pari dignità con gli Stati Uniti d'America e con le residuali potenze europee. Per questo, anche se condizionati dalle mille diversità delle ri-

spective parabole geopolitiche ed economiche, spesso capita che i Brics parlino con una sola voce nelle organizzazioni internazionali e facciano sentire insieme il loro peso nelle grandi crisi della nostra epoca. Eppure restano potenze fondamentalmente diverse. In ordine di acronimo, proviamo a sin-



**Baraccopoli
a Manaus, Brasile.**

C'è una parte del mondo, la più importante per vastità di territori e popolazione, che non ne può più di essere trattata dall'Occidente come periferia. Una volta lo chiamavamo Terzo Mondo, con annesso un Quarto Mondo così piccolo, disperato e irredimibile da non dovere nemmeno esser preso in considerazione. In questo articolo Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica Limes, spiega come da un buon decennio sono emersi o riemersi degli attori protagonisti: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (Brics).

diosi gusti di Brasilia), quanto come attore globale in rappresentanza dell'intero subcontinente. I notevoli progressi compiuti sotto la presidenza Lula e solo parzialmente proseguiti con il suo successore, Dilma Rousseff, non sono però sufficienti a dotare il Brasile delle basi strutturali, economiche e geopolitiche, per farne davvero un *partner/competitore* credibile degli Stati Uniti e di ciò che resta dell'Occidente. Paradossalmente, la crescita di una piccola borghesia consumerista ha semmai accentuato le tensioni sociali in un Paese in cui ancora oggi il censo dipende dal colore della pelle.

Per la **Russia**, invece, l'imperativo è tornare ad essere considerata quello che fu negli ultimi due secoli: un protagonista della geopolitica mondiale. Per questo Putin ha prima cercato, con relativo successo, di bloccare la tendenza alla disgregazione che marcava lo spazio imperiale della Federazione Russa dopo la fine dell'Unione Sovietica. Poi ha cercato, senza successo, di essere considerato dagli americani allo stesso tempo un *partner* e un *competitore* autonomo. Infine, resosi conto che questa ambigua prospettiva finiva per fargli perdere, nemmeno troppo gradualmente, buona parte dell'influenza un tempo esercitata sullo spazio già sovietico, è partito alla controffensiva. La guerra di Georgia (agosto 2008) e l'annessione della Crimea (marzo 2014) sono due punti segnati dalla *leadership* russa in questa partita che la vede finora perdente. Giacché il ritorno a Sebastopoli non può certo essere paragonato con la perdita di Kiev, culla storica dell'impero. E tuttavia la recente postura anti-occidentale ha portato Mosca ad avvicinarsi sempre più agli altri Brics, considerati un moltiplicatore della propria potenza nel rapporto con gli Stati Uniti. L'**India**, malgrado le enormi dimensioni demografiche, è probabilmente la meno attrezzata fra le potenze asiatiche per essere considerata davvero un attore >>

tetizzarne le caratteristiche. Il **Brasile** è un Paese semi-continentale che domina una porzione di Americhe, quella meridionale, da sempre ai margini della grande storia. Terre che hanno subito per secoli le ferite di colonialismi particolarmente violenti e insensibili alle culture e alle popolazioni locali, consi-

derate subumane. Viste da Washington, poi, quelle terre appartengono alla periferia imperiale, secondo la codifica affermata quasi due secoli fa dalla dottrina Monroe. È in questo contesto che negli ultimi 20 anni il Brasile cerca di affermarsi non tanto come egemone sudamericano (troppo poco per i gran-

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

EGITTO
GRAN RESORT

L'Egitto è un Paese sicuro? Il ministro del Turismo egiziano, Hisham Zaazou, è convinto di sì. E cerca di persuadere il resto del mondo che andare in vacanza nella terra dei faraoni e delle piramidi è ancora una buona scelta. Al neo-governo del Cairo e al ministro Zaazou sta a cuore soprattutto il contributo degli italiani. Lo dimostra *United for Egypt*, mega-convention organizzata dall'Associazione Italiana Network turistici dal 10 al 12 giugno scorso a Port Ghalib. Tra palme, spiagge bianchissime e hotel grattacielo, a pochi chilometri da Marsa Alam si sono incontrati operatori e ministri. L'idea di fondo è quella di riportare i bagnanti nei ricchi resort del Mar Rosso. Così da poter ritornare alle vette del 2010, quando gli arrivi italiani in Egitto superavano quota un milione.

La Primavera araba, gli scontri tra Fratelli Musulmani ed esercito, l'instabilità politica e sociale hanno spaventato l'opinione pubblica tanto da congelare il turismo: l'anno nero è stato il 2011, quando il flusso si è dimezzato scendendo a quota 500mila. Adesso però il ministro assicura che è finito il tempo della diffidenza e del terrore. L'obiettivo è raggiungere 30 milioni di turisti nel 2022, con 25 miliardi di dollari di entrate. «La situazione – dice – è sotto controllo: ora dobbiamo cambiare la percezione internazionale della destinazione, lavorando sulla comunicazione». E probabilmente ha ragione lui: gli echi e gli strascichi della Primavera araba non sono mai arrivati entro le mura dei villaggi turistici incontaminati. Eppure quella di Zaazou non è un'impresa semplice: la Farnesina non ha ancora rimosso "lo sconsiglio" a raggiungere la terra egiziana; d'altro canto i frequentatori di Marsa Alam non sono mai stati particolarmente interessati al futuro del Paese dell'ex Rais Mubarak. Per gli avventori del *Four Seasons Resort* a Sharm El Sheikh un *hotel* vale l'altro.

globale. Anzitutto, a causa delle indicibili condizioni economiche e sociali di gran parte della propria popolazione. Ciò che inchioda i governi di Delhi alla priorità del fronte interno. Nella geopolitica indiana Delhi si considera tuttavia l'attore decisivo in Asia meridionale, in permanente competizione con Cina e Pakistan. All'interno del quintetto Brics, la fondamentale tensione fra Cina e India – due civiltà, prima ancora che due Stati – è un tratto unico, che ci ricorda quanto profonde restino le fratture all'interno degli "emergenti". L'avvento al governo dell'ultranazionalista Modi accentuerà, peraltro, l'inclinazione indiana a fare da sé, pur non avendo probabilmente mezzi congrui alle proprie ambizioni.

La Cina è sicuramente il numero uno dei Brics e il numero due al mondo. Già questo disegna per Pechino un ruolo molto speciale, non riducibile alla compartecipazione all'insieme dei "cinque emergenti". Pur curando di non esibire un profilo troppo alto – ma non sempre riuscendoci – la Cina è im-

pegnata in un vero e proprio rinascimento: tornare a essere la prima economia al mondo, quale fu per secoli fino ai primi decenni dell'Ottocento, e allo stesso tempo recuperare quel rispetto che la sua plurimillenaria civiltà dovrebbe meritare nella famiglia umana. L'impressionante galoppata del Pil cinese da 30 anni a questa parte non ha però sanato le fragilità e le fratture interne: esistono molte Cine, anzitutto sotto il profilo economico. Ne esistono diverse anche in punto di geopolitica: Hong Kong, Taiwan, Tibet e Xinjiang sono nomi di territori e di contese geopolitiche che impensieriscono quotidianamente la *leadership* di Pechino. Inoltre, la Cina è oggetto di una politica di contenimento nei suoi confronti da parte degli Stati Uniti d'America, impegnati a conservare, malgrado tutto, il primato mondiale anche in questo secolo. Infine, il Sudafrica. Ultimo non solo nell'acronimo, ma anche nei fatti. Tanto è vero che molto spesso si dimentica di citarlo, riducendo i Brics ai Bric. Probabilmente, se non fosse per l'oppor-

Monaci tibetani arrestati dalla polizia durante una manifestazione anti-cinese. La questione tibetana è uno dei nodi più difficili per Pechino.





L'India, malgrado le enormi dimensioni demografiche, è probabilmente la meno attrezzata fra le potenze asiatiche per essere considerata davvero un attore globale.




tunità geopoliticamente corretta di includere un *partner* africano nella pattuglia "emergente", Pretoria non sarebbe stata presa in considerazione. Non c'è dubbio che negli ultimi 20 anni il Sudafrica sia diventato un protagonista della scena africana e abbia disegnato una sua sfera di influenza nelle regioni australi del continente nero. Il miracoloso carisma di Mandela, con la sua utopia della "nazione arcobaleno", ha elevato il Sudafrica a icona globale. Peccato che il Paese reale assomigli ancora poco a quello ideale sognato fino all'ultimo da Madiba. E ancora una volta, la questione della razza che si pensava ottimisticamente in via di soluzione, segna il panorama politico ed economico sudafricano.

In conclusione, è evidente che a tenere insieme questa eteroclita famiglia non è affatto una comunione di spiriti e di destini, ma la manipolazione reciproca. Ci si utilizza a vicenda per salire di qualche gradino la scala dell'influenza mondiale. Soprattutto si cerca di trovare voce e ascolto presso gli Stati Uniti d'America, nella convinzione di poter partecipare alla riscrittura delle regole del gioco economico e geopolitico. Il Washington *consensus* è forse morto ma il Brics *consensus* probabilmente non nascerà mai. □

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci



PADRE ANTON, EROE DELL'INFORMAZIONE

Deve averla ben stampata nella mente quella frase del Vangelo di Giovanni: «La verità vi farà liberi». E deve essersela ripetuta tra sé e sé, padre Anton Le Ngoc Thanh, sacerdote vietnamita, quando è stato arrestato più volte per il suo impegno nella difesa dei diritti umani, attività per niente gradita alle autorità locali. Sì, perché in questi anni padre Anton non si è fermato di fronte a niente e a nessuno, nonostante tutto, perseverando nel compito di informare su quanto accade nel suo Paese a proposito di soprusi contro uomini e donne colpevoli solo di esprimere le proprie idee. Tanto che *Reporters sans frontières* (RSF) ha inserito il nome del sacerdote vietnamita, insieme a quello di altri 99 "eroi dell'informazione", nel rapporto uscito in occasione della Giornata mondiale per la libertà di stampa. Cento "eroi", tra cui – inaspettatamente – un sacerdote.

Appartenente alla famiglia religiosa dei Redentoristi, padre Anton lavora sin dal 1990 per il *Vietnamese Redemptorists' News*, un'organizzazione per l'informazione cattolica la cui voce arriva in tutto il mondo attraverso il blog www.vrnews.org.

Il sacerdote redentorista è sotto costante sorveglianza della polizia per la sua sistematica attività di denuncia delle violazioni dei diritti umani, che in Vietnam sono all'ordine del giorno. Inoltre è stato arrestato per aver raccontato episodi disperati, come quello di una donna che nel Sud del Paese si è data fuoco per protesta a favore di sua figlia, la *blogger* Ta Phon Tan, sottoposta a processo; o per aver pubblicizzato una dimostrazione in favore dell'attivista Dinh Nhat Uy, condannato per aver organizzato una protesta per il rilascio di suo fratello, imprigionato senza motivi. Sapere che tra 100 eroi dell'informazione c'è un sacerdote cattolico ricorda che la libertà, troppe volte bistrattata in moltissimi Paesi, è frutto anche di quella verità che tanti cristiani nel Terzo millennio continuano a considerare la cosa più importante. E la difendono a qualsiasi costo.

Pepe Mujica, guerrigliero della libertà

Da guerrigliero Tupamaros a presidente democraticamente eletto in Uruguay: José Mujica è già un'icona in tutto il Sud America. Chi è, e cosa ha realizzato negli ultimi 20 anni quest'uomo sobrio, di origini italiane, che dell'onestà intellettuale e materiale ha fatto uno stile di vita da emulare? >>>

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Ci sono persone che pur vivendo in Paesi poveri, geograficamente lontani da noi, quando assumono un ruolo di guida dei loro popoli e raggiungono posti di responsabilità all'interno dei loro Paesi per gli ideali che incarnano, riescono a diventare figure di riferimento a livello internazionale. È accaduto in passato per Gandhi, Lumumba, Nyerere e tantissimi altri e ai

giorni nostri, con le figure di Nelson Mandela e di José Mujica, detto Pepe. Il primo è diventato l'icona della lotta contro la discriminazione razziale, l'uomo che ha pagato un prezzo altissimo per la lunga detenzione nelle carceri sudafricane dovuta al suo impegno contro l'*apartheid*. Il secondo, da guerrigliero Tupamaros a presidente democraticamente eletto nel suo Paese, l'Uruguay, anch'egli segnato da una lunga detenzione nelle terribili carceri uruguayane al tempo della brutale dittatura che calpestò il piccolo Paese sudamericano. Proprio di Pepe Mujica vogliamo parlare, del suo impegno costante a fianco dei più bisognosi e per la sua lotta incessante per la libertà.

José Mujica nasce a Montevideo il 20 maggio 1935. Il padre Demetrio discende da antenati baschi, mentre la mamma

Lucia Cordano appartiene ad una famiglia emigrata in Uruguay dalla Liguria. Fin da giovane aderì al movimento dei Tupamaros, un gruppo armato che si ispirava alla rivoluzione cubana.

Occorre dire che di fronte ai movimenti di guerriglia sudamericana, il lettore italiano cade in un errore di valutazione: spesso e volentieri tali gruppi sono associati ai nostri gruppi eversivi tipo le Brigate Rosse, nulla di più sbagliato! Perché quando in un Paese viene sciolto il parlamento e i partiti, annullate le li-

bertà politiche e sindacali. Tolto l'*Habeas Corpus* e le garanzie democratiche, l'unica risposta a disposizione di chi non accetta una situazione di questo genere resta la lotta armata. Di fronte alla perdita della libertà di stampa e di parola, ai numerosi innocenti incarcerati ed esiliati, un numero crescente di persone si ribellarono a un governo totalitario con quelle poche armi che riuscirono ad avere. Se analogia ci deve essere, questa va fatta con la Resistenza e con i partigiani che si opponevano al nazifascismo.

Nel 1969 Mujica partecipò a quello che si ritiene essere stato il capolavoro dei Tupamaros: l'occupazione di Pando, una città vicina a Montevideo dove né la polizia né l'esercito per 24 ore riuscirono ad entrare: fu una dimostrazione di alta efficienza militare che convinse i generali golpisti ad alzare il livello della ferocia con cui stroncare l'opposizione armata. Infatti, in poco tempo, grazie a massicci rastrellamenti effettuati nel Paese, catturarono tutto il vertice dei Tupamaros. Mujica, che era già stato arrestato in altre occasioni, venne portato nel penitenziario di Punta Carretas da dove evase nel 1971 insieme ad altri prigionieri politici. Fu ripreso l'anno seguente e trasferito in un carcere militare, dove rimase rinchiuso per 14 anni nei famigerati *calabozos*, ovvero celle sotterranee ove non entra mai la luce del sole. Di questi 14 lunghi anni Mujica ne passò due in completo isolamento. Mujica, insieme a Raul Sendic fondatore del movimento, Eleuterio Fernandez Huidobro, Mauricio Rosencof, Adolfo Wassem, Julio Marenales, Henry Engler, Jorge Manera e Jorge Zabalza, che formavano il gruppo dirigente dei Tupamaros, furono dichiarati *rehenes* (cioè ostaggi), nel senso che se i compagni

Pur nelle terribili condizioni della prigionia, Mujica e altri dirigenti dei Tupamaros non smisero di riflettere e progettare il futuro del loro Paese.



rimasti in libertà avessero avviato un'azione di fuoco, attaccato una caserma, ucciso un militare, uno dei capi Tupamaros sarebbe stato a sua volta eliminato in carcere. Questa terribile ma semplice misura ebbe sull'intero

movimento l'effetto di una doccia gelata, più nessuno voleva infatti assumersi la responsabilità di imbracciare le armi contro i golpisti per non causare la morte di uno o più ostaggi in mano loro.

Pur nelle terribili condizioni della prigionia, Mujica e altri dirigenti dei Tupamaros non smisero di riflettere su come progettare il futuro del loro Paese.

Le torture, le angherie, i soprusi subiti nei lunghi anni di detenzione, purificarono lo spirito di questi guerriglieri e dalle viscere della terra nacque l'idea di una nuova politica di cambiamento dello Stato non più basato sulla violenza ma sul cammino della democrazia. La quale ritornò in Uruguay non per gentile concessione dei militari golpisti, ma perché essi al potere si resero conto di non avere né le conoscenze, né la perspicacia per governare un Paese: l'unica cosa che seppero fare fu di chiedere ingenti prestiti agli organismi internazionali i quali li concessero di buon >>



grado mettendo così le mani nei capienti forzieri del piccolo Stato del Rio della Plata, svuotandoli completamente. Di fronte ad un'inflazione altissima, al crollo dell'esportazione, alla bancarotta dello Stato ormai consumata, ai golpisti non restò altro che ritirarsi nelle caserme, liberando i prigionieri politici e affidando loro il compito di mettere ordine nello sconquasso che essi stessi avevano provocato.

Dopo qualche anno di vita democratica, Mujica ed altri dirigenti Tupamaros crearono il Movimento di Partecipazione Popolare (MPP) che confluì nella coalizione del *Frente Amplio* che vinse le elezioni e permise così a Mujica di essere eletto senatore. Nel 2005 il presidente Tabaré Vázquez lo nominò ministro dell'Agricoltura. Molti pensavano che un floricultore che diventava ministro non fosse all'altezza di un compito così gravoso, tuttavia Mujica è stato il

ministro più popolare proprio per il suo carisma e per la sua vicinanza alla gente. Nel 2009 come candidato unico del *Frente Amplio* alla Presidenza della Repubblica, ottenne il 48% dei voti al primo turno accedendo al ballottaggio con Luis Alberto Lacalle del *Partido Nacional*: nel confronto elettorale fra i due vinse Mujica.

Il suo stile di vita semplice e spartano non venne cancellato in seguito alla sua carica istituzionale, anzi: continuò a vivere nella sua *chacra* (una modesta casa di campagna) alla periferia di Montevideo e a servirsi della sua auto, un Maggiolino Volkswagen anni Settanta al posto dell'auto blu presidenziale che gli spettava. Pur avendo a disposizione 250mila pesos mensili (circa 10mila euro) come stipendio da Capo di Stato, Mujica trattiene per sé soltanto 800 euro, e devolve il resto ad un Fondo che promuove lo sviluppo delle zone

più povere del Paese. Il suo pensiero politico si può riassumere in queste parole: «Se vuoi essere libero, devi essere sobrio nei consumi». Che è poi il principio della sobrietà.

Mujica, da presidente, ha firmato alcune leggi discutibili: la depenalizzazione dell'aborto votata dal parlamento uruguayano, così come la legge che ha legalizzato la produzione, la vendita e il consumo di marijuana per uso personale. L'Uruguay nel 2013 ha legalizzato i matrimoni tra le persone dello stesso sesso, mettendosi sullo stesso piano di Argentina e Messico. Anche in questo caso Mujica ha firmato una legge approvata dalla maggioranza del parlamento, confermando in tal modo il rispetto delle prerogative democratiche. Dal punto di vista religioso dichiara di essere non credente, però nel laicissimo Uruguay ha voluto che si celebrasse una messa nei giorni in cui Hugo Chavez, presidente del Venezuela, lottava contro il cancro. Tutte queste notizie sono state ampiamente riportate dai media di casa nostra. Difficilmente invece sapremo che Mujica, continuando quanto aveva iniziato il suo predecessore Tabaré Vázquez, ha dato la possibilità a tutti i ragazzi uruguayani di avere a disposizione un computer fin dalle elementari, dato gratuitamente dal Ministero dell'Istruzione. Con la sua politica economica ha attirato capitali da tutto il mondo riducendo drasticamente la disoccupazione e la povertà del suo Paese. Da quando è presidente, la lotta contro la povertà e l'indigenza si è susseguita senza tregua creando un clima positivo e di fiducia che non si riscontra in nessun altro Paese dell'America Latina. In tutto questo Pepe Mujica è sostenuto dalla moglie Lucia Topolansky, anch'essa senatrice del *Frente Amplio*, che fin dagli anni giovanili lo segue passo passo nella sua vicenda umana e politica, più unica che rara. Un esempio di onestà personale e intellettuale per i politici di ogni latitudine. □

LA RESIDENZA PRESIDENZIALE APRE LE PORTE AI BIMBI SIRIANI

Un centinaio di bambini sfollati che sotto le macerie di Aleppo, Damasco, Homs e Idlib, hanno perso i loro genitori, sono stati ospiti di Pepe Mujica che ha offerto "provvisoriamente" la propria residenza presidenziale. La proposta presentata alla commissione Onu per i rifugiati è stata accolta dalla responsabile per la Siria, Michelle Alfaro: «Una goccia nell'oceano, ma ogni sforzo compiuto da qualsiasi Paese è molto importante ed è il benvenuto». Il trasferimento fa parte di un programma con cui l'Unhcr vuole spostare 30mila sfollati dai campi profughi di Libano, Turchia e Giordania verso altri Paesi ospitanti.

Sono italiani

Si diffonde a macchia d'olio in tanti Comuni italiani l'usanza di concedere la cittadinanza onoraria ai minori stranieri nati nel nostro Paese e residenti in Italia. Un gesto che non ha nessuna conseguenza pratica nell'acquisizione di particolari diritti da parte dei protagonisti della cerimonia, ma si riveste di un valore simbolico che - piano piano - contribuisce a cambiare l'ottica con cui si guarda agli stranieri.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Se a muoversi non è il Parlamento, ecco che ci pensano i Comuni. E così - nell'attesa che Camera e Senato prendano in esame la proposta di legge di iniziativa popolare sulle nuove norme per l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte degli stranieri - ecco

che oltre 246 amministrazioni comunali di tutta Italia consegnano la cittadinanza onoraria ai figli dei migranti venuti alla luce su territorio italiano. E il fenomeno sembra contagiare di mese in mese centinaia di Comuni, fanno notare dall'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci). C'è subito da precisare che il conferimento della cittadinanza onoraria è solo un gesto simbolico e non ha nessuna

conseguenza pratica nell'acquisizione di particolari diritti. Ma che un così alto numero di amministrazioni comunali decida di compiere questo atto formale è segno che ormai l'Italia è pronta ad accogliere gli "immigrati di seconda generazione" nel proprio tessuto sociale.

Il 60% dei minori stranieri residenti in Italia è nato nei nostri ospedali (quindi è improprio parlare di "immigrato", in quanto è sempre stato nel nostro Paese) e spesso non ha neanche visitato la nazione di origine dei propri genitori. Però, nonostante questo, non ha la cittadinanza italiana. Non solo: la totalità dei bambini venuti alla luce nei nosocomi italiani e cresciuti nelle nostre regioni, siede nel banco di scuola accanto ai nostri figli, frequenta lo stesso corso sportivo pomeridiano, gioca negli stessi giardini pubblici, esulta per i *goal* della nazionale italiana ai Mondiali... Però, quando il minore compie 18 anni, se entro 12 mesi non chiede la cittadinanza italiana, diventa irregolare. Per ottenerla - secondo la Legge 91/1992, tuttora in vigore - il cittadino deve dimostrare di aver vissuto in Italia sin dalla nascita e di aver goduto del permesso di soggiorno nei 18 anni di vita: indispensabile, dunque, che i genitori abbiano iscritto sin da subito il figlio nato in Italia all'ufficio anagrafe del Comune di residenza e che il maggiorenne non si faccia scappare l'opportunità di richiedere la cittadinanza italiana entro il compimento del 19esimo anno di età. Altrimenti diventa irregolare.

Solo negli ultimi mesi la burocrazia sembra essere un po' meno rigida relativamente alla documentazione che lo straniero maggiorenne nato nel nostro Paese deve presentare per l'ottenimento della cittadinanza italiana: la Legge 98/2013 ha introdotto misure di semplificazione degli adempimenti procedurali, tanto che, per esempio, per dimostrare di aver vissuto in Italia sin dalla nascita, vengono accettati anche documenti come certificazioni scolastiche o mediche.

«Ciao, sono Anna! Sono nata a Mi- >>



OSSERVATORIO

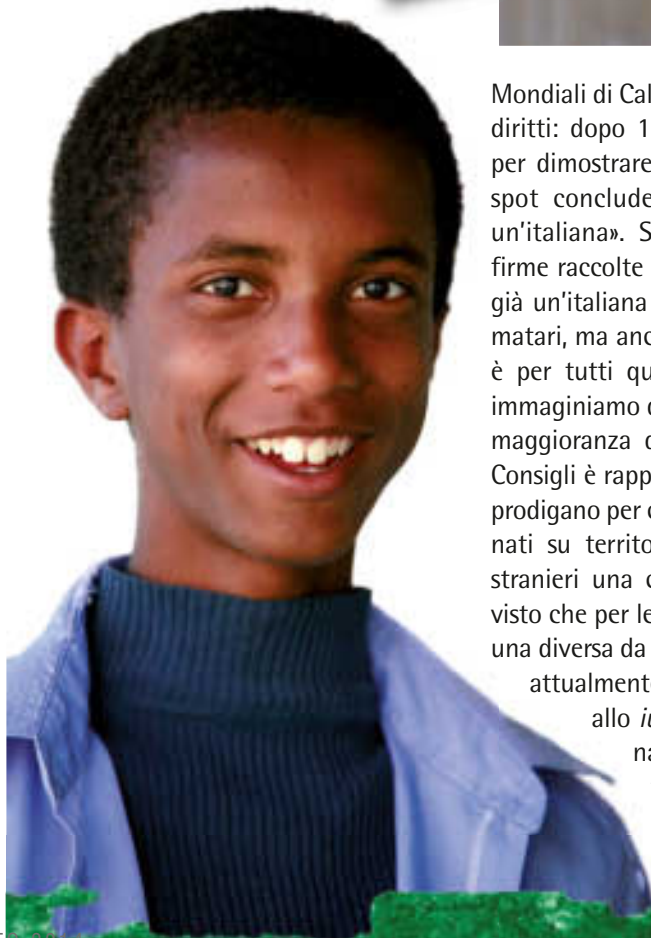
ASIA

di Francesca Lancini

POLIZIOTTI IN NOME DI BUDDHA

Non ha pace lo Sri Lanka. Dopo 26 anni di guerra, terminata nel 2009, il governo ha creato nell'aprile scorso una polizia religiosa buddista. Eppure, a essere attaccati, finora sono stati negozi gestiti da musulmani, moschee e chiese, mentre le minoranze indù del Nord e dell'Est vivono ancora in uno stato di assedio militare. Nessuno crede alle promesse di riconciliazione del presidente Mahinda Rajapaksa, che sta favorendo l'espandersi del fondamentalismo fra i cingalesi buddisti, maggioranza nel Paese. Nel conflitto trentennale si sono scontrate le autorità centrali e i ribelli separatisti dell'etnia Tamil, prevalentemente indù. Nel 2011 un rapporto Onu ha accusato entrambe le parti di gravi abusi, con un eccesso di uso della forza contro i civili, soprattutto da parte dell'esercito governativo. Si dice che i morti dal 1983 al 2009 siano stati almeno 100mila, di cui decine di migliaia negli ultimi cinque mesi di guerra. Ovvero, quando la stessa Onu prese la controversa decisione di abbandonare le zone dei combattimenti, lasciando di fatto campo libero all'offensiva finale del governo contro i separatisti del Nord-est. Il commissario Onu ai diritti umani, Navi Pillay, sta cercando di recuperare. Ha denunciato che il Paese sta subendo una svolta autoritaria, ma anche le sparizioni, gli attacchi a minoranze religiose e giornalisti, e la militarizzazione del Nord. Ha inoltre chiesto alle autorità di permettere l'intervento di una commissione internazionale che indaghi sui crimini di guerra e sulle violazioni dei diritti umani, come l'uso di fosse comuni. Intanto, decine di migliaia di individui Tamil restano sfollati nel Nord e vivono in campi di raccolta indecenti. I militari hanno occupato le loro terre e le loro case, colonizzando la regione finora "ribelle". Un editorialista dello *Sri Lanka Guardian* ha scritto: «L'Arabia Saudita è l'esempio perfetto di ciò che può accadere a un Paese dove un clan al potere unisce religione e politica per restare in cima allo Stato. Qui, in Sri Lanka, può succedere la stessa cosa».

lano» recitano le prime battute di uno spot realizzato dalla Campagna per i diritti di cittadinanza "L'Italia sono anch'io", che ha promosso le due proposte di legge di iniziativa popolare sulla riforma della cittadinanza e il diritto di voto amministrativo agli immigrati (tra i promotori anche Caritas Italiana e Fondazione Migrantes). E, dopo le presentazioni, il video prosegue: «Avevo un triciclo rosso: chissà che fine ha fatto? Alle elementari a Lambrate, come pesava lo zaino! Sembrava più grosso di me! Volevo fare la ballerina, ma ho fatto solo un saggio di danza. Nel 2006 ho festeggiato anch'io con i miei fratelli la vittoria dei



Mondiali di Calcio. Poi, però, espulsa dai diritti: dopo 18 anni ho solo 12 mesi per dimostrare di essere italiana». E lo spot conclude: «Per noi Anna è già un'italiana». Stando al numero delle firme raccolte dalla Campagna, Anna è già un'italiana almeno per 110mila firmatari, ma anche di più. Certamente lo è per tutti quei Consigli comunali (e immaginiamo di poter dire anche per la maggioranza dei cittadini che da tali Consigli è rappresentata) che da anni si prodigano per conferire ai tanti bambini nati su territorio italiano da genitori stranieri una cittadinanza "simbolica", visto che per legge non possono averne una diversa da mamma o papà (la legge attualmente in vigore resta ancorata allo *ius sanguinis* - la cittadinanza si acquista dai genitori - e non prevede lo *ius soli*, cioè il diritto di



acquisire la cittadinanza del luogo in cui si nasce).

Che questo sia un problema più che attuale lo ricorda anche un intervento del cardinale Angelo Bagnasco, che ha recentemente parlato «dello *status* dei bambini di immigrati che vedono la luce nel nostro Paese, e che frequentano la scuola fianco a fianco dei nostri bambini, avviati insieme nell'unico sentiero della vita». Ma è anche il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ad esprimersi positivamente su questa pratica ormai molto diffusa tra i Comuni italiani: «L'attribuzione della cittadinanza onoraria - scriveva Napolitano in una lettera inviata al sindaco di Nichelino, primo Comune piemontese ad aver conferito la cittadinanza onoraria a 450 minori, ormai oltre due anni fa - può rappresentare un prezioso contributo per un'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul tema».

Un grande impegno perché sia lo *ius soli*, anziché lo *ius sanguinis*, a fare la differenza nella giurisprudenza sulla cittadinanza italiana, viene profuso anche da Unicef, che si continua a spendere perché gli 8.100 Comuni del Bel Paese concedano la cittadinanza onoraria ai minori di origine straniera residenti nel proprio territorio. Il diritto alla cittadinanza di tutti i minorenni è «approvato dall'Italia con la ratifica della Convenzione dei Diritti del Fanciullo nel 1991 ma ancora non applicato», spiega Giacomo Guerrera, presidente dell'Unicef. Con la campagna dal titolo "Io come tu", che il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia sta portando avanti da mesi per far capire che se i bambini sono tutti uguali, non ha senso che i loro diritti siano diversi, «l'obiettivo è svegliare gli Italiani», dice Guerrera. E conclude: «La cittadinanza a chi nasce e vive in Italia è per Unicef

Italia una priorità non rinviabile».

Notizia di un mese fa: la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha ripreso in mano l'esame delle tante proposte di legge di riforma della 91/1992, tra cui le due di iniziativa popolare (l'argomento non era più calendarizzato nei lavori del Parlamento dal luglio dello scorso anno). Se in un momento storico di crisi globale (economica, sociale, di valori, ecc.) il Parlamento italiano avrà il coraggio di rimettere mano alla legge sulla cittadinanza, vorrà dire che stiamo superando nell'opinione pubblica quella diffusa e penetrante paura per la quale l'avanzamento dei diritti dei più deboli porta all'arretramento dei propri. Allora l'onore di essere italiani non sarà più solo degli stranieri che ricevono una tanto agognata cittadinanza. Ma anche, e soprattutto, degli italiani che l'hanno finalmente concessa. □



Rifugiati in squadra

di **SERGIO TACCONE**

sergiotaccone@virgilio.it

Arrivano da diversi Paesi africani: Ghana, Niger, Mali e Nigeria soprattutto. Hanno superato il deserto per arrivare in Libia. Alcuni di loro sono stati scaricati prima di giungere a destinazione, sotto la minaccia di sgherri armati di *kalashnikov*. Hanno affrontato a piedi centinaia di chilometri di sabbia. Nel centro di smistamento la prima regola era tenere lo sguardo basso per non correre il rischio di essere riempiti di botte. Il rancio quotidiano? Roba da Kolya siberiana: 20 grammi di riso in bianco, con supplemento, a pagamento, di poco più di 50 grammi di pane. Gli aguzzini servivano anche del riso molto caldo per far scottare le mani

mentre i carcerieri ridevano compiaciuti. Capitava spesso, nei centri di detenzione libici, di imbattersi in gruppi intenti a commettere stupri e ogni tipo di nefandezza. Donne violentate davanti ai mariti, costretti a guardare dall'interno di celle di quattro metri quadrati. Poi, la traversata in mare, piena di pericoli, a bordo di un'imbarcazione in grado, a malapena, di galleggiare. L'approdo, superata la spesso inospitale Malta, è stata l'isola di Lampedusa, il centro abitato più meridionale d'Italia, più vicina alle coste tunisine che a quelle siciliane. Gibri e Bright, Takyi e

Affo, Anant e Asuro, Benkofi, Mussah, Bright e Sopesi, Amadou e Kabore: tutti accomunati dalla passione per il calcio. Quando il governo italiano, l'anno scorso, diede loro 500 euro, con quella somma sono arrivati in Germania. Alcuni in treno, passando da Monaco, altri in aereo fino a Norimberga per poi raggiungere Amburgo in autobus. Dopo aver affidato la loro vita allo spietato Mar Mediterraneo, hanno trovato accoglienza nella chiesa di San Paolo e la solidarietà di molti abitanti del quartiere popolare del distretto di *Hamburg-Mitte*.



Si chiama *Lampedusa Amburgo Fussball Club* ed è la squadra dei rifugiati giunti nella città tedesca posta sull'estuario dell'Elba.

I giocatori di questo "team speciale" scappano da persecuzioni etniche, politiche e religiose, nella speranza di un futuro migliore.

La parrocchia è diventato un campo di speranza. Qui sono arrivati vestiario, viveri, oggetti di ogni genere e, soprattutto, persone di buona volontà che si sono messe a disposizione per organizzare al meglio la vita dei rifugiati. Un notevole e prezioso supporto lo ha dato anche l'Fc *Saint Pauli*, squadra di calcio del quartiere, militante nella serie B tedesca, che ha donato magliette, palloni e coperte, sancendo un'amicizia che ha portato alla nascita della squadra dei rifugiati: il *Lampedusa Amburgo Fussball Club*.

La mezzala Gibri, 22 anni, è il giocatore tecnicamente più preparato. Benkofi, 24enne, in difesa è un ostacolo difficile da superare per gli attaccanti avversari. Bright si adatta bene a centrocampo ed in attacco. Il *mister* è Stephen Takyi, personalità e carisma, capace di farsi ascoltare da tutti i suoi giocatori. Il quartiere di Saint Pauli si estende su una superficie di poco meno di tre chilometri quadrati, con una popolazione di circa 30mila abitanti. Si trova nell'area ovest del centro cittadino, affacciato sull'Elba, in prossimità del porto di Amburgo. La strada più famosa del quartiere è la *Reeperbahn*, la "via dei Cordai".

I tifosi della squadra di calcio che richiama nel nome "l'apostolo delle Genti", sono definiti "i ribelli del football tedesco". Una lunga storia cominciata nel 1899 anche se la fondazione ufficiale del club risale al maggio 1910. L'albo d'oro vede solo promozioni nella massima divisione germanica ed alcune vittorie storiche, tra cui quella del febbraio 2011, nel derby contro l'Amburgo, davanti a 60mila persone. In un recente torneo svoltosi ad Amburgo, il Lampedusa Amburgo Fc ha conquistato il terzo posto su 48 squadre partecipanti. Il *fanclub* del *Saint Pauli* ha definito la squadra dei rifugiati "parte di noi". Nel quartiere che ha dato ospitalità agli africani si terrà anche un torneo antirazzista, con *workshop* informativi sulla situazione dei rifugiati in Europa. Ma il *Saint Pauli* ha, soprattutto, un grande merito: avere allon- >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



MARTIRI DELLA NOTIZIA

Ayada, Camille, Mika, Anya: quattro coraggiose giornaliste uccise nel servizio all'informazione sul fronte di guerra.

Camille Lepage aveva 26 anni ed era una giovane promessa del giornalismo francese. È stata uccisa a Gallo, il 13 maggio scorso, nell'ovest della Repubblica Centrafricana, in uno scontro a fuoco tra miliziani *anti-balaka* ed ex ribelli *Séléka*. Da diversi mesi la *freelance* si trovava nel Paese africano per documentare gli scontri nella zona al confine con il Camerun. Camille era stata avvertita dai militari della forza di pace francese Sangaris di non addentrarsi nella zona ma, dice la madre, «il suo più grande desiderio era quello di raccontare cosa succedeva alle popolazioni di cui nessuno parlava. Per questo si era trasferita a Juba, in Sud Sudan, e da qualche mese si era spostata nella Repubblica Centrafricana. Non aveva paura. Aveva un grande gusto per la vita, era appassionata di quello che faceva».

Ayada Ashraf, egiziana, aveva 22 anni ed è stata uccisa il 27 marzo scorso durante le manifestazioni a favore del generale el-Sissi, al Cairo. Ayada lavorava per il giornale indipendente *Al-Dustour* ed era un personaggio scomodo, già da tempo nel mirino dei Fratelli Musulmani.

L'organizzazione *Committee to project Journalism* informa che lo scorso anno sono stati uccisi 30 giornalisti nella sola Siria. Paese dilaniato in cui è morta anche la giapponese Mika Yamamoto, 45 anni, in uno scontro tra ribelli ad Aleppo il 21 agosto 2012. L'inviata della *Japan Press*, vincitrice di prestigiosi premi per i servizi in Afghanistan e in Iran, era una pioniera del *videoreporting*.

Anche Anja Niedringhaus era un nome noto del fotogiornalismo internazionale per i servizi realizzati per l'Agenzia *Reuters* dalla ex Jugoslavia all'Iraq, che le sono valsi il premio Pulitzer nel 2006. È stata uccisa a 48 anni da un talebano infiltrato nella polizia afghana, il 4 aprile scorso, durante la preparazione delle elezioni afghane, caratterizzate dall'aumento del 35% del voto alle donne. L'ultima foto che ci resta di Anja è una sua istantanea sorridente. Malgrado tutto il dolore di cui nella sua vita ha fatto memoria. Perché il mondo potesse vedere la storia con gli occhi del suo obiettivo.



L'approdo, superata la spesso inospitale Malta, è stata l'isola di Lampedusa, il centro abitato più meridionale d'Italia, più vicina alle coste tunisine che a quelle siciliane.

tanato dallo stadio il tifo xenofobo, facendo della lotta contro il razzismo e tutte le forme di discriminazione la propria bandiera. Un club dove contano i principi e dove il business passa in secondo piano.

Per trovare la sede sociale del *Saint Pauli* bisogna infilarsi nel quartiere più malfamato di Amburgo, segnalato in tutte le guide europee come il posto da non visitare mai. Il secondo club am-

burghese è stata la prima società calcistica a promuovere campagne sociali, ospitando il mondiale per nazioni non riconosciute e mettendo in piedi un torneo per rifugiati politici. Iniziative che hanno fatto lievitare il numero di fans a livello mondiale che ammonta a circa 11 milioni. I rifugiati africani provenienti da Lampedusa non potevano trovare di meglio. All'impegno della parrocchia e dei cittadini del quartiere ha fatto da contraltare l'ignavia del borgomastro, il socialdemocratico Olaf Scholz. Il Bundestag tedesco avrebbe voluto rispedirli in Italia. Scaduti parte dei visti turistici temporanei italiani, alcuni dei rifugiati sono divenuti "illegali". Essere fermati fuori dalla chiesa poteva determinare il fermo di polizia. Il pastore Sieghard Wilm, dopo aver dato loro accoglienza, ha distribuito ai rifugiati il "pass della parrocchia": una scheda con un timbro rosso dove viene riportato il nome e il numero di "ospite" della chiesa. Un modo per dichiararsi appartenenti alla comunità degli africani alloggiati nella struttura religiosa di Saint Pauli. Una copertura garantita solo ad una ottantina di uomini sui 300 arrivati in città.

Chi non ha trovato spazio in chiesa è stato registrato in altre comunità o presso alcune moschee. La disponibilità del pastore Wilm ha risparmiato ai rifugiati, nell'immediatezza, di restare al gelo. Prima di ogni funzione, gli ospiti tolgono i sacchi a pelo da sotto la navata e dall'altare. Scompaiono anche le ceste di biancheria e i panni stesi ad asciugare. Il borgomastro ha messo il veto sui container da posizionare nel giardino della chiesa. Le legge vieta a tutti gli ospiti di cercare un lavoro ed avere assicurazione sanitaria o pensionistica e il diritto alla scuola per i figli. Il calcio, pertanto, è stato una via efficace per reagire a questa situazione. Gli allenamenti quotidiani del *Lampedusa Amburgo Fc* si svolgono nel campo del Saint Pauli o nel giardino della parrocchia. Giocare a pallone serve a scaldare il cuore di questi ragazzi.

Il *football* diventa il sentiero per rinascere dentro, allontanando la paura di diventare abulici e passivi. Gibri, fuggito dal Ghana, è stato scelto dagli amici della squadra del *Saint Pauli* anche per addestrare la loro formazione. L'esordio è stato da incorniciare: vittoria, 5-4, contro una formazione di casa, al termine di una partita ricca di gol e spettacolo, davanti ad uno stadio pieno di spettatori. I massacri religiosi della Nigeria o gli scontri in Togo: i giocatori rifugiati della parrocchia di *Saint Pauli*, prima esuli e poi superstiti, allontanano con il calcio gli incubi vissuti sin dal giorno della fuga dai loro Paesi.

Dalla tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013, prima di ogni partita del *Lampedusa Amburgo Fc* viene osservato un minuto di silenzio. La nazione più rappresentata è il Ghana, seguita da Mali e Niger. Il tecnico Takyi, che ha impostato la tattica prediligendo un gioco tutto *pressing* e velocità, ha trovato un

valido supporto a livello organizzativo in un *coach* tedesco di nome Georgie. La lingua inglese è il tramite per comunicare ed agevolare l'integrazione.

Dopo le prime esibizioni, i tifosi del *Lampedusa Amburgo Fc* sono arrivati da varie parti della Germania per seguire le

gesta sportive del *team* di mister Takyi. Ed il numero di *supporter* è in costante crescita. Un prodigio legato al calcio, come lo fu, negli anni della Seconda guerra mondiale, la formazione italiana denominata "Quelli di Cernauti", capitanata da Rino Pagotto. Per il grande scrittore argentino Osvaldo Soriano, esule dall'Argentina governata dalla

dittatura militare di Jorge Rafael Videla, «il *football* che vale davvero è quello degli scarpini rattoppati, della passione, della poesia e dei sogni. Storie di calcio, così come la vita, piene di risate e di pianti, ricordi e speranze, pene ed esaltazioni, solidarietà e speranza». □

Per trovare la sede sociale del Saint Pauli bisogna infilarsi nel quartiere più malfamato di Amburgo.



AFRICA

di Enzo Nucci

GLI "SGOMMATI" DEL KENYA

Da cinque anni ogni domenica sera le strade delle città del Kenya si svuotano perché tutti corrono a casa per assistere alla puntata settimanale di "The XYZ Show", spettacolo televisivo di satira politica, dove i personaggi sono pupazzi con le sembianze dei principali *leader* del Paese. Insomma, la versione in salsa africana de "Gli Sgommati" italiani e di analoghi programmi inglesi e francesi. È uno spazio di libera critica e pensiero dove ai politici non vengono fatti sconti: ogni settimana le loro dichiarazioni sono passate al setaccio dagli autori, tic e manie esasperate dalla lente di ingrandimento del sarcasmo, tanto che alcune battute dei pupazzi sono diventati tormentoni popolari. Tra gli autori del programma c'è il disegnatore satirico Gado (conosciuto per le sue vignette anche in Italia) che fu il primo a lanciare l'idea sei anni fa quando il Kenya fu scosso dalle violente proteste post-elettorali. Pochi credevano nel suo progetto perché convinti che un programma satirico in tv avrebbe avuto vita breve per l'opposizione dei politici. Ed invece oggi almeno tre milioni di spettatori seguono il programma, riproposto anche su *You Tube* ed in radio. Del resto la tv keniana ha svolto anche indirettamente una opera di critica del potere. Tutto il mondo ricorda ad esempio l'irruzione notturna che fece la *first lady* Lucy Kibaki (moglie del presidente Mwai Kibaki) nella redazione del principale quotidiano del Paese per protestare contro una serie di articoli da lei ritenuti offensivi. La signora (accompagnata dalle guardie del corpo) si presentò con i bigodini nei capelli e vestita sommariamente davanti ai responsabili del giornale urlando ed inveendo. La scena (non priva di una intrinseca *vis comica*) fu trasmessa in diretta dal canale televisivo dello stesso quotidiano. La *Cnn* non perse la ghiotta occasione e rimandò le immagini in tutto il mondo. Insomma l'Africa ci ricorda che una risata può seppellire la cattiva politica.





Ugole di Dio

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**S**uor Cristina vince e ringrazia Gesù». Così uno dei tanti titoli che hanno celebrato la notizia, subito rimbalzata nei quotidiani di tutto il mondo, all'indomani della vittoria della suora siciliana al *talent scout* di RaiDue "The voice of Italy". La trasmissione che ha scatenato su di lei l'attenzione mediatica, si è conclusa con una vittoria annunciata da oltre 50 milioni di

click dei suoi video in rete. Dopo aver depositato il trofeo, la *singing nun* ha chiesto alla sala di recitare con lei un Padre Nostro, circondata dalle consorelle che, puntata dopo puntata, non hanno mai smesso di accompagnarla, facendo un tifo scatenato. Scene che richiamano alla mente il film *Sister Act*, in cui una indimenticabile Woopi Goldberg (che si è complimentata con suor Cristina) passava dalla direzione del coro liturgico alla direzione di una *band* musicale di suore. Ma suor Cristina Scuccia, 25 anni, nata a Comiso in provincia di Ragusa, risponde

al clamore mediatico con semplicità: «Ho un dono e ve lo dono». Una frase che ha ripetuto nell'esordio televisivo nella squadra del tatuato *rapper* J-Ax, il più trasgressivo giudice della trasmissione. Il dono è quello di una voce potente che le permette di dare testimonianza nell'agorà dei media di quella fede in Cristo che l'ha portata a vestire l'abito religioso delle suore Orsoline della Sacra Famiglia. Dietro un successo tanto clamoroso non sono mancati dubbi e perplessità nel vedere una religiosa esibirsi in un repertorio *rock*, con tanta (istintiva) padronanza

del palcoscenico. Una novità del tutto inedita che ha funzionato per "fare spettacolo" e ascolti. «Sorella, come ti è venuto in mente di venire a "The voice"? Ma tu canti la domenica in chiesa?» le ha chiesto il giudice di gara, Raffaella Carrà, e lei ha risposto: «Dio ci invita ad uscire, ad andare per le strade ad evangelizzare. Sono qui per questo».

Sappiamo che l'inesorabile macchina dello spettacolo trasforma le persone in personaggi, e per capire chi è questa nuova icona musicale che tra i suoi *fans* annovera, oltre ai divi dello *show business*, il cardinale Gianfranco Ravasi (che durante la finale, seguita in diretta Twitter anche da "Avvenire", ha commentato: «Cia-

scuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri» (1 Pietro, 4, 10)), bisogna rileggere la storia di questa giovane minuta dalla faccia pulita, che da ragazzina sognava di fare la cantante. Ogni occasione era buona per fare musica: dall'animazione della messa alle serate con la piccola *band* di amici, anche se, ha detto in una intervista a Tv2000 «quando tornavo a casa la sera avevo una sensazione di vuoto dentro. Mettevo in mostra solo me stessa e non mi restava niente». L'anno scorso ha vinto il "Good News Festival" 2013, la rassegna di musica di ispirazione cristiana organizzata dal servizio della Pastorale giovanile della diocesi di Roma, diretta da don Maurizio Mi-

rilli, che in quell'occasione ha commentato: «È bello cantare la fede e farlo in modo professionale, non improvvisato, restituendo dignità a talenti straordinari ma anche ad un genere musicale. Tutti i partecipanti hanno desiderio di cantare la fede, senza timore, senza vergogna».

UNA VOCAZIONE NATA SUL PALCOSCENICO

Ma torniamo a Cristina. L'occasione che aspettava da tanto arriva nel 2008, con il *musical* "Il coraggio di amare", la storia di fondazione delle suore Orsoline della Sacra Famiglia. Racconta la suora siciliana: «Mi sono ritrovata a fare il ruolo di suor Rosa Rocuzzo, la fondatrice. Un personaggio che ha sconvolto la mia vita perché era una donna coraggiosa che ripeteva alle amiche: "Ma tu avresti il coraggio di donare la tua vita?". La domanda tornava sempre dentro di me che fino a quel momento avevo sempre pensato solo a cantare e a mettermi in mostra. Una sera, prima di cominciare, una suora dietro le quinte mi disse: "Non è strano che fai la parte di Rosa così bene?". In quel periodo ero arrabbiata, lontana dalla Chiesa, ma da quel momento è cominciato il processo di conversione, riempiendo quel vuoto che avevo prima. Mi ha trasformata.

Quando Lui ti scopre non puoi più sfuggirgli. O ti doni completamente o non troverai pace».

A 22 anni pronuncia i voti, dopo il noviziato in Brasile tra i bambini di strada, dove canto e musica sono il linguaggio della giovane missionaria in frontiera. «L'esperienza della missione è stata una conversione nella conversione. Animavo la messa e organizzavo spettacoli coi >>

A fianco:

Flash mob di animazione di suore e frati in piazza Yenne a Cagliari.

Record di ascolti e contratti discografici. Grandi talenti vestiti dall'abito religioso sono al centro dell'attenzione mediatica, incuriosita dalla novità che si presenta sotto i riflettori della ribalta. Si tratta però anche di talenti che parlano di Dio al grande pubblico. Forse con un linguaggio e uno stile nuovo di annuncio che piace a molti spettatori del palcoscenico mediatico globalizzato. Mentre altri parlano di fenomeni passeggeri...



bambini della *favela*. Dal Brasile ho portato l'esperienza di una grande gioia. Nonostante povertà e fatiche, la gente ha una grande disponibilità e ti invita a condividere anche un pezzo di pane, un caffè, anche se ha solo quello». Dal rientro in Italia si è sempre occupata dell'animazione giovanile, come racconta Alex Zappalà, Segretario di Missio Giovani: «Al di là delle esibizioni televisive che l'hanno resa celebre, da molti anni suor

È bello cantare la fede e farlo in modo professionale, non improvvisato.

Cristina mette il suo talento musicale al servizio della comunità. L'ho seguita spesso negli incontri nelle parrocchie, dove ripeteva sempre che voleva condividere il suo talento, metterlo a servizio della comunità. Non credo pensi che cantare davanti a poche persone sia qualcosa di "meno" rispetto alla televisione dove fa ascolti *record*. Non credo sia finita in televisione per questo, ma perché sa che dal teleschermo può comunicare il suo messaggio a tante persone, le più diverse. In questo caso usando il mezzo per amplificare il messaggio».

OPINIONI CONTRASTANTI

Sta di fatto che suor Cristina, come altri religiosi che emergono nei palcoscenici mediatici, spacca le opinioni. Molti vedono in lei una Chiesa che esce

dalle sagrestie, altri sono scettici sul suo futuro (il premio vinto a "The voice" è un contratto discografico di tutto rispetto) e non manca chi dice: «...lo non avrei indossato l'abito religioso per andare a cantare in tv». Può darsi che in televisione il detto «l'abito non fa il monaco» funzio-



A fianco: Alessandro Bustenghi, dei Frati Minori del protoconvento della Porziuncola di Assisi, chiamato il "tenore di Dio".

ni al contrario... oppure che la Chiesa stia davvero cambiando modalità di annuncio. È così? Risponde Zappalà: «Hanno chiesto a suor Cristina: "Ma papa Francesco cosa ti dirà?". Lei ha detto: "Niente perché questo stile di Chiesa che esce dai confini abi-



tuali è quello che lui sta predicando". Rappresenta una Chiesa che sta trovando nuovi areopaghi: perché demonizzare quello della televisione? Possiamo dire che è una frontiera... in un certo senso è anche un modo di andare in missione. Speriamo che suor Cristina non sia toccata dalle tante cose che restano dietro le quinte e fanno parte dello *show business*».

Se è vero che il canto e la fede possono vantare uno straordinario, bimillenario sodalizio, costellato di geni e illustri interpreti, oggi c'è un terzo incomodo che si mette a scompigliare le carte: è il mercato musicale alimentato sinergicamente dalla risonanza del web e dei video su *you tube*. Dove non mancano *flash mob* coreografici di suore e frati, *waka waka* a margine di marce francescane, *sit in* o feste religiose locali che, malgrado l'impe-



Sopra:
Woopi Goldberg, protagonista
del film *Sister Act*.

gno degli interpreti, non perdono l'impronta oratoriana. Momenti di animazione giovanile e popolare che esistono da tempo e che finiscono in rete per diffondere nuovi stili di evangelizzazione. Franca Cicchella, che ha fatto un cammino con i francescani, spiega: «Sono momenti di animazione che esistono da tempo. Per andare incontro ai giovani, bisogna parlare il loro linguaggio, incontrarli lì dove sono. Ecco perché i frati vanno in piazza o nelle discoteche con il loro abito. Si mettono in gioco anche con imbarazzo perché conosco frati che non sanno ballare ma si prestano a farlo per entrare in comunicazione con contesti nuovi. Per avvicinare giovani che non vanno in chiesa e che in queste occasioni particolari possono parlare con i sacerdoti. Il ballo e il canto e l'annuncio sono strettamente

legati e, comunque, si tratta di brevi momenti di ballo, non di concerti di due ore dove i giovani sono spettatori passivi. Sono occasioni per incuriosire e un modo per dimostrare che seguire Gesù Cristo radicalmente dà gioia».

FRATE ALESSANDRO

Anche Alessandro Bustenghi, 34 anni, dei Frati Minori del protoconvento della Porziuncola di Assisi, è una voce nota. Lo chiamano il "tenore di Dio" per la potenza della voce, e per lui la musica è il mezzo per comunicare al mondo la gioia della fede. Dice che «cantare e pregare sono due facce della stessa medaglia. All'inizio pensavo che la musica fosse in con-

trasto con la vocazione religiosa. Poi dopo un lungo discernimento, ho capito che la musica è la voce di Dio e dell'armonia del Creato». Il timido frate Alessandro quando canta si trasforma e il suo repertorio classico – da *Panis Angelicum* a *Adeste fideles*, da *Tu scendi dalle stelle* a *Fratello Sole, Sorella Luna* – è raccolto in due dvd, prodotti dalla casa discografica londinese Decca (l'etichetta di Pavarotti e degli U2) che lo hanno reso popolare in tutto il mondo. Quando torna a casa, nel cuore della verde Umbria, trascorre le sue giornate accogliendo i fedeli alla Porziuncola e restaurando mobili vecchi. Ma la sua passione è un'altra e non ne fa mistero: immergersi nella natura e sentirsi una particella del Creato. Disteso su un prato, in un momento di grande preghiera,

Alessandro Bustenghi ha capito che la chiamata di Dio lo portava a seguire le orme di san Francesco. E così *l'anti star del music business*, mantiene fede al voto di povertà, destinando all'Ordine i proventi della sua attività. Racconta divertito: «La comunità mi è sempre stata vicina. A noi frati piace scherzare e mi hanno preso in giro, qualcuno guardava con sospetto questa cosa strana, nuova, qualcuno faceva vignette. È stato il nostro modo di condividere, smorzando le mie tensioni con il loro sano umorismo». □

Suor Cristina, come altri religiosi che emergono sui palcoscenici mediatici, spacca le opinioni.



DOV'È TUO FRATELLO?

Un anno fa papa Francesco visitò Lampedusa. Durante la messa – era l'8 luglio 2013 – pronunciò una citazione tratta dal libro della Genesi, la domanda di Dio a Caino: «Dov'è tuo fratello?». Queste parole, davvero profetiche e sempre attuali, costituiscono il titolo della recente lettera pastorale che l'episcopato eritreo ha inviato ai propri fedeli, invitandoli al discernimento. In effetti, i quattro eparchi cattolici di Asmara, Barentu, Keren e Segeneiti rivolgono la domanda «Dov'è tuo fratello?» costantemente, nelle 38 pagine del documento che porta la data del 25 maggio 2014, 21esimo anniversario dell'indipendenza del Paese. Le tragedie del mare, che interessano particolarmente

le coste italiane, a partire proprio da Lampedusa, come anche più in generale, la fuga in massa dal Paese africano di un numero indicibile di connazionali, hanno delle ragioni rispetto alle quali è opportuno che il governo di Asmara, la comunità internazionale e in particolare l'Europa, si interrogino seriamente. Non si tratta di una fatalità del destino o di un fenomeno migratorio dettato dalla convenienza di chi è in cerca di avventure. «Chi riveste ruoli di responsabilità», scrivono i vescovi, ha l'obbligo di porsi un quesito pungente dettato dalla lungimiranza e dal buon senso. «Piuttosto che condannare i nostri giovani al gioco degli sfruttatori e dei trafficanti di esseri umani, non è meglio individuare vie e strategie per uscire da questa assurda situazione di “non pace e di non guerra” in >>

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it







cui versa il Paese?». In sostanza, non è lecito stare alla finestra a guardare tanta umanità dolente, risucchiata dalle tempeste di sabbia nel deserto o affogata nel cimitero liquido del Mediterraneo. A questo proposito, i vescovi offrono, nella loro missiva, un quadro agghiacciante del loro Paese: povertà, malattie endemiche come l'Aids, ma soprattutto un deficit di partecipazione per cui l'esclusione sociale sta determinando una vera e propria implosione del sistema-Paese. Non solo: «Un potere pubblico non più al servizio del bene comune, ma strumento di accaparramento di interessi privati o di parte, l'individualismo, il favoritismo, la corruzione... sono segni di un'incipiente, o forse avanzata, emergenza morale». Per non parlare della «mancanza del dialogo, dell'ascolto reciproco, dell'interessamento vicendevole», atteggiamenti che stanno acuendo «le differenze e restringendo gli spazi per una duratura soluzione dei problemi». Mai, prima d'ora, in Eritrea, qualcuno aveva avuto l'ardire di parlare con franchezza, stigmatizzando le manchevolezze del regime. D'altronde l'Eritrea è la nazione africana con la peggiore *performance* per quanto concerne il rispetto dell'agenda dei diritti umani. L'attuale governo, sotto la guida del presidente Isaias Afewerki, ha trasformato il Paese in una sorta di Sparta africana in cui la famiglia tradizionale è stata disgregata, imponendo «un servizio militare senza limiti di tempo e senza retribuzione», o la reclusione forzata «di molti giovani nelle prigioni e nei centri di rieducazione». Di fronte a questo scenario a dir poco inquietante, i vescovi sono sinceramente preoccupati per «le ferite morali e spirituali che affliggono la società eritrea».

Una cosa è certa: la lettera pastorale dell'episcopato eritreo è una lucida e coraggiosa analisi della crisi che attaglia ormai da diversi anni il loro Paese ed esprime, nella carità, la determinazione dei pastori nel voler difendere i diritti di una nazione oppressa, relegata nei bassifondi della Storia contemporanea. ■



Corto cir

La cultura della globalizzazione ha molte periferie geografiche, culturali ed esistenziali.

Una di queste è l'informazione che, con il suo getto continuo di notizie, lascia nell'ombra tante drammatiche realtà in cui si sta costruendo la Storia di intere popolazioni.

I ripetuti interventi di papa Francesco a favore della pace planetaria, dando voce alle moltitudini dei senza voce, hanno disegnato una periferia esistenziale sulla quale dovremmo riflettere: quella dell'informazione. Pur vivendo immersi in una cultura globalizzata, paradossalmente, sappiamo poco o niente di quello che succede nel mondo. Purtroppo, la mercificazione a cui è sottoposto l'intero comparto massmediale, il clientelismo imposto da alcuni potentati del sistema informativo, nonché l'emissione affannosa di notizie resa necessaria dalle regole della comunicazione in tempo reale, rappresentano un forte limite nel raccontare i fatti e gli accadimenti su scala planetaria, in particolare quelli che si verificano nelle tante frontiere del pianeta. Emblematici sono i casi della guerra civile in atto nella Repubblica Centrafricana o della feroce tirannia che da anni, ormai, insanguina l'Eritrea, per non parlare della crisi somala. Fenomeni, questi, che generano l'esodo di milioni di persone, ma quasi mai raccontati dalla grande stampa. Col risultato che quando si verificano gli sbarchi di profughi sulle coste del Bel Paese ci si sofferma



cuito

solo sulla cronaca immediata, senza spiegare le vere ragioni della mobilità umana. In effetti, il giornalismo, particolarmente in Italia, è malato e la prognosi riservata: siamo al capezzale di un paziente che versa in gravi condizioni, per così dire, in sala di rianimazione. Di tutte le mistificazioni sul suo stato di salute, indubbiamente la più eclatante è quella di presentarsi spesso con la maschera dell'innovazione, e talvolta del progressismo, ma ispirandosi il più delle volte a una sorta di populismo oscurantista. Troppe volte capita allo sventurato utente massmediale di assistere a una semplificazione casereccia delle notizie, che degene-

ra in una sorta di banalizzazione estrema. Ecco che allora certi telegiornali diventano a prova di conoscenza e assistiamo a incessanti messe in scena di situazioni proditorie, senza capo né coda: tanto ciò che conta è fare *audience*. Emblematico è il caso del gesuita padre Paolo Dall'Oglio, sequestrato in Siria lo scorso anno. Ogni tanto qualcuno dice la sua, scrivendo che è ancora vivo, altri l'esatto contrario, citando improbabili fonti internetiane del mondo arabo. Così facendo, non solo si acuisce la confusione e il patimento dei familiari che sperano sempre, prima o poi, di riabbracciarlo, ma si genera un flusso di notizie con-

troproducente ai fini delle trattative per la sua liberazione. Sul palcoscenico televisivo, tutto sembra ridursi a una sorta di rotocalco infarcito di cronaca rosa, pettegolezzi, fornelli e *beauty-farm*. Si intervistano i parenti delle vittime chiedendo loro come si sentono; domande che meriterebbero la radiazione dall'ordine dei giornalisti. Per non parlare di quando qualche mente, certo non illuminata, ha l'ardire di aprire il notiziario con le previsioni del tempo e il calciomercato. Se poi, per causa di forza maggiore, i temi sono di respiro internazionale, i casi sono due: o vengono radicalmente ignorati o, nella migliore delle ipotesi, ridotti ai soliti stereotipi stile *Western* dove fin dalle prime bat-

Sul palcoscenico televisivo tutto sembra ridursi a una sorta di rotocalco infarcito di cronaca rosa.

tute si sa chi sono i buoni (i *cow boy*) e i cattivi (gli indiani). Nel frattempo, i vari conduttori di turno sopravvivono con i quattrini elargiti nei quiz televisivi a raffiche di domande da scuola guida. Poco importa che si tratti del *Grande Fratello*, delle *fiction* a prova di congiuntivo o del concorso di Miss Italia... Tutto è omologato secondo logiche commerciali che fanno moda e tendenza. Lungi

da ogni forma di disfattismo, sappiamo che in molte redazioni vi sono bravissimi colleghi che credono nella libertà di stampa, dimostrando una passione smisurata per questo mestiere, anche se poi devono sempre e comunque fare i conti con editori che vantano proprietà immobiliari o commerciano surgelati. Sbaglia, però, chi vede nei piani editoriali una scelta dichiarata del provvisorio o del contingente. Anzi, questo modo di comunicare è fatto apposta per essere durevole: ciò che conta è narcotizzare il cervello della gente perché risponda al *diktat* dell'interesse. Si preferisce, allora, il varietà soporifero e obnubilante ad ogni iniziativa giornalistica autentica. Sta di fatto che le guerre del Sud del mondo rimangono dimenticate, per non dire censurate come tanti altri fatti di attualità che potrebbero aiutarci ad essere meno provinciali e creduloni. Informare è un dovere, essere informati un diritto. La loro negazione, lo si voglia o no, è dittatura. Una responsabilità, questa, assunta coraggiosamente in questi anni nel nostro Paese dalla >>

stampa missionaria, che si è strenuamente impegnata nel colmare un vuoto culturale. Un po' tutti, d'altronde, abbiamo bisogno di soddisfare la necessità istintiva di scoprire qualcosa che sia più aderente alla nostra quotidianità di cittadini del mondo, qualcosa di realisticamente vero: il "villaggio globale" che è molto più grande dello Stivale o della stessa Europa. Conosciamo già la risposta degli "addetti ai lavori" che sostengono a spada tratta le esigenze di un presunto pubblico (secondo loro) che, sentendosi assorbito, per così dire, da una quotidianità assillante e frenetica, è divenuto allergico alla complessità, alle sfumature, alle riflessioni sui grandi temi contemporanei, desiderando invece un modello semplice, ben definito, riconoscibile come i personaggi e le scene delle migliori *fiction*.

È una vecchia *querelle* alimentata dal pressapochismo imperante in certi ambienti editoriali. Emblematico è il caso di *C'era una volta*, un programma documentaristico sul Sud del Mondo, che venne lanciato nel 1999 con successo di critica e di pubblico su Rai3, vincendo addirittura il 15% dei premi internazionali della Rai, ma che poi, chissà perché, è stato negli anni relegato in orari proibitivi, attorno alla mezzanotte. *E poi ho incontrato Madid* fu la prima puntata di questa serie televisiva che bucò il piccolo schermo: un *reportage* sul Sud Sudan, realizzato da Silvestro Montanaro (autore di *C'era una volta*), in collaborazione con i missionari comboniani, che ottenne il 15% di *share* in prima visione, andando in onda in seconda serata. E addirittura, su richiesta del pubblico, tornò di nuovo sul piccolo schermo qualche giorno dopo in prima serata (seconda visione) facendo addirittura il 10%. Quanto costò realizzarlo? Sessanta milioni di vecchie lire. Una cosa è certa: mai

come oggi s'impone un serio esame di coscienza. Gli operatori dell'informazione hanno l'obbligo morale di rispettare i valori e di dare voce al mondo. Il loro silenzio non solo è un grave peccato d'omissione, ma rappresenta una flagrante violazione del diritto d'informazione. Occorre, insomma, cambiare rotta, nella consapevolezza che le questioni del Sud del mondo, ovvero delle periferie planetarie, hanno decisamente a che fare col destino comune dei popoli. A significare che la vera sfida, nel villaggio globale, sta proprio nel coniugare la sfera dei valori con le legittime istanze del mercato, evitando dunque gli sprechi e adeguando le scelte editoriali ai sani principi di una società avanzata

e non attardata. Solo a queste condizioni è possibile tornare a fare davvero informazione, valorizzando, per esempio, le redazioni estere della Rai (che purtroppo, in parte, sono state chiuse nel segno dell'*austerità*, continuando però a elargire *cachet* esosi alle cosiddette *celebrities* che, spesso, celebrità non sono), o di qualsiasi altro giornale; cercando, poi, di non lasciarsi storire nel frastuono del *gossip* o delle *junk-news*, cioè ciarpane. Un indirizzo incomprensibile per coloro che considerano l'editoria null'altro che un supermercato dell'informazione, ma pur sempre indispensabile, come ci insegnano i nostri missionari, nel laborioso processo di comprensione e dialogo tra le culture. □

Gli operatori dell'informazione hanno l'obbligo morale di rispettare i valori e di dare voce al mondo.



Nella foto:

Padre Paolo Dall'Oglio, gesuita, sequestrato in Siria lo scorso anno. Gli organi di informazione seguono la vicenda fornendo di volta in volta versioni contrastanti sulla sua sorte.

Denaro e solidarietà

PUNTARE SULLE DONAZIONI DEI PRIVATI CITTADINI È SEMPRE PIÙ NECESSARIO ALLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE. MA SE SI VUOLE SOPRAVVIVERE PER REALIZZARE PROGETTI DI SVILUPPO SI DEVONO USARE INNOVAZIONE E FANTASIA: DAI GIOCHI INTERATTIVI AGLI SMS SOLIDALI, ALLE ASTE *ON LINE*. È ARRIVATO PERÒ ANCHE IL MOMENTO DI UNIRE LE FORZE PER UN OBIETTIVO COMUNE E UNA *VISION* PIÙ GRANDE.



NYF
AFRICA
 Libreville, Gabon

NYF NYF NYF NYF NYF NYF NYF
 NYF NYF NYF NYF NYF NYF NYF
 NYF NYF NYF NYF NYF NYF NYF
 NYF NYF NYF NYF NYF NYF NYF

Transforming a Generation
 Dikembe Mutombo

NYF
 AFRICA

A iutare i Paesi poveri costa. E trovare i fondi per realizzare progetti di cooperazione – esauriti quelli pubblici - è sempre più difficile. In Italia rimane prioritaria la donazione *face to face* e non tramonta la raccolta fondi "cartacea". Tiene ancora banco quella basata sugli eventi, le *brochure*, le campagne di solidarietà, piuttosto che su piattaforme virtuali. Eppure si aprono nuovi spazi per un *fundraising* più innovativo e tecnologico. Giochi interattivi e di ruolo, virtuali e *social*, sono parte integrante delle strategie di solidarietà: il primo a circolare nel 2005 fu *Food force* del Programma Alimentare Mondiale, seguì *Darfur is dying* (il Darfur sta morendo), *videogame* che catapultava il giocatore direttamente in un campo profughi, facendogli vivere in prima persona i rischi e i disagi dei rifugiati veri. Per poi chiedergli di agire concre-

SOPRA:

Dikembe Mutombo, ex giocatore NBA, ha creato una Fondazione che porta il suo nome, con lo scopo di migliorare la qualità di vita nella Repubblica Popolare del Congo, suo Paese d'origine.

tamente. La strategia migliore è dunque quella di coinvolgere il più possibile l'ipotetico benefattore: «Per sopravvivere bisogna avere una grande inventiva», spiega Thomas Simmons, direttore generale di Amref Italia. «La difficoltà più grande – dice ancora Simmons - è far capire ad un'opinione pubblica sensibile ma poco informata, cosa succede nel mondo e avere gli strumenti per una raccolta sensata e una corretta rendicontazione». I progressi ci sono, anche se la necessità di spartirsi una torta che non cresce, anzi si assottiglia, inasprisce la

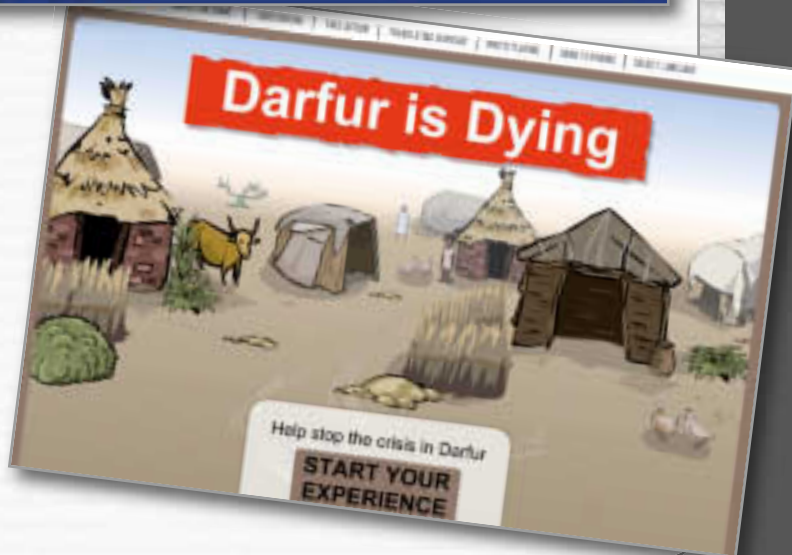
In un momento di crisi il privato si sente chiamato in causa». Gli ultimi dati diffusi dall'IID, riferiti al periodo natalizio del 2013 con previsioni per il 2014, sembrano infondere un cauto ottimismo. Disaggregando i dati si ottengono alcuni risultati molto interessanti proprio sulle Ong e sulla cooperazione: il 42% di esse a Natale dello scorso anno ha migliorato la propria raccolta fondi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, e la previsione del 53% del totale è quella di migliorare ancora per l'anno in corso. Ma cosa pensano i diretti interessati delle nuove strategie per fare cassa? «Il problema all'origine è che il settore del sociale in Italia è da tempo nella morsa dei tagli pubblici da una parte, e limitato dalle tasse, dall'altra. È una grandissima sfida la nostra», risponde Simmons. Oltre a tagliare i fondi «lo Stato non fornisce agevolazioni alla società civile che potrebbe fare molto a costi contenuti – dice ancora il direttore generale di Amref Italia - Al contrario, la tartassa tramite un sistema fiscale spietato: si paga l'irap e l'iva non la si può recuperare in nessuna maniera, per cui rispetto ad un'azienda, le Ong pagano il 22% in più. Inoltre il regime di detrazione fiscale per chi vuole donare è molto limitato». Ecco allora che raccogliere soldi con ogni possibile >>



competizione tra Ong, onlus, fondazioni e missioni. La quantità di Ong presenti in Italia, inoltre, lievita di anno in anno: il portale della Cooperazione italiana allo Sviluppo ne conta oggi oltre 230.

Marketing: necessario e contestato

Qualcosa inizia a cambiare dopo la fase critica che ha fatto precipitare la *performance* della raccolta fondi dei privati nel 2012. Ma ancora non è abbastanza. «Quest'anno abbiamo ottenuto i primi dati positivi dopo semestri di *down* - ci spiega Omella Ponzoni, della comunicazione dell'Istituto Italiano della Donazione (IID) - c'è un segnale di speranza: a donare di più sono i privati cittadini e tra questi rientrano anche le imprese. In termini relativi donano certamente più delle istituzioni.



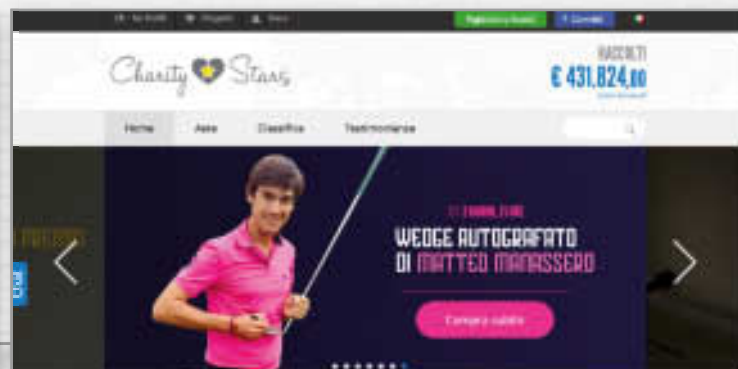


strategia di *marketing* appare a tutti una necessità inderogabile. Con alcune precisazioni, però. Anche qui infatti il dibattito è animato: «le Ong, soprattutto le più grandi e strutturate, spendono in *marketing* cifre esorbitanti e quando si va a fare un'offerta o una donazione, dobbiamo sapere che dentro è compreso anche il prezzo dello *spot*», interviene Luca Rastello, giornalista-attivista, autore tra l'altro del romanzo "La mia verità sui Buoni". Molto critica anche Valentina Furlanetto, giornalista del *Sole 24 Ore*, che ha scatenato tra le Ong un vero putiferio dopo la pubblicazione del controverso libro "L'industria della carità - da storie e testimonianze inedite il volto nascosto della beneficenza", con una prefazione di Alex Zanotelli. La Furlanetto avvia la sua inchiesta a partire da un resoconto della Corte dei Conti del luglio 2012 nel quale, sostiene lei in un dibattito pubblico, «sono stati passati al setaccio 84 progetti, dal 2008 al 2010, in 23 Paesi. È emerso di

tutto: soldi mai arrivati a destinazione, progetti fermi, rendiconti spariti, responsabili di progetti fantasma, irregolarità varie». La contesta Gianni Rufini, esperto di emergenze umanitarie, che precisa come i fondi pubblici erogati dal Mae siano sempre rendicontati al centesimo, mentre per quelli privati «ci siamo dovuti dotare di uno strumento autonomo di controllo e verifica dei bilanci – spiega - per rendere trasparente l'afflusso di risorse che arriva dai donatori privati: cioè l'Istituto Italiano Donazioni, appunto». L'onestà e la trasparenza sono una questione di fiducia lasciata alla gestione interna delle Ong.

Vip, aste e carità

Lo sa bene *CharityStars* che nasce esattamente con lo scopo di raccogliere fondi: tre giovani intraprendenti, attorno ai 30 anni, mettono a punto un sistema che si basa sul criterio delle aste pubbliche al servizio delle



Quella che manca è una visione unica, coordinata e condivisa della cooperazione, affermano diversi interlocutori, lamentando una carenza di strategie comuni.

onlus. Francesco Fusetti, classe 1987, studia nella Silicon Valley i meccanismi del *fundraising* più innovativi. Al termine degli studi crea assieme ad altri due amici una piattaforma capace di coinvolgere nella donazione *testimonial* e vip famosi. Soprattutto i protagonisti del mondo dello sport. Nasce questo portale: *CharityStars*, che mette all'asta oggetti, dalle magliette dei vip ai corsi di cucina con *chef* di fama, agli oggetti di *design*. Ogni acquisto è legato ad un progetto di sviluppo: aggiudicandosi ad esempio, per una base di partenza di 700 euro, la maglia dell'Inter indossata da Esteban Cambiasso, si aiuta *Emergency* a realizzare il Centro di maternità di Anabah, nella Valle del Panshir, nel Nord del-

l'Afghanistan. Il pallone dell'Argentina autografato da Diego Armando Maradona – base d'asta 900 euro – serve a finanziare la onlus A.N.G.E.L.S.

«La piattaforma combina i valori del *charity* con la flessibilità di una *start-up* improntata sulle nuove tecnologie. Gli italiani sono un popolo generoso che non si tira indietro – ci spiega Federico Palazzotto dell'ufficio stampa - certamente, un sistema del genere restringe la fascia dei donatori ai più facoltosi ma non esclude affatto la leva sociale». *CharityStars* trattiene un 15% sulla chiusura dell'asta e una percentuale del 5% sulle donazioni. D'altra parte il tema del dono è diventato "topico" anche nel dibattito culturale e addirittura è entrato agli esami di maturità: quest'anno tra le tracce sottoposte ai maturandi c'era anche quella relativa al donare. «Molti gli aspetti che ci fanno sperare che davvero il 2014 sarà l'anno del dono», ha commentato il presidente dell'IID, Edoardo Patriarca.

Se lo Stato non c'è, arriva il *testimonial*

Ma la necessità di ricorrere alle più comuni o alle più innovative strategie di *marketing* si intensifica proprio perché l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (Aps) è in fortissimo calo, come del resto tutta la spesa pubblica destinata al *welfare*.

«Quando il modello dei fondi erogati dal Ministero degli Esteri e dall'Unione Europea entra in crisi – ci racconta Gianluca Antonelli, direttore generale del Vis – si rende necessario accrescere un'attività intensa di comunicazione e visibilità».

Il Vis avvia la sua raccolta fondi privata anche grazie ai *testimonial*, nel 2002-2003. «In quegli anni – ricorda ancora Antonelli - non c'erano molte Ong pronte a fare il salto: Claudia Koll sposò la nostra causa e la sua immagine come *testimonial* ci diede molta visibilità. Inoltre la presenza delle Ong nei media non era così pervasiva. Fino al 2009 c'era una facilità d'accesso anche in tv. Il picco di massima visibilità mediatica come Vis lo abbiamo avuto fino al 2006-2007», poi tutto è cambiato. La concorrenza si è fatta spietata. «Abbiamo un po' patito in questi ultimi anni – spiega – piuttosto che privilegiare la raccolta fondi estesa abbiamo preferito puntare su donatori specifici».

Il Vis è una Ong legata ad una grande congregazione, che è quella dei salesiani, presente in tutto il mondo. E ha sempre puntato sulla divulgazione di progetti per lo più legati all'istruzione.

Per la maggior parte delle Ong – da Acs ad Amref ad Intersos – sono vitali le nuove frontiere del *marketing*: quelle più estemporanee puntano agli sms solidali o alle donazioni *random* con un clic; quelle più strutturate fidelizzano i donatori e aiutano a formarsi un'identità critica. Le adozioni a distanza sono un esempio di come si possa fidelizzare un donatore, sensibilizzandolo e vincolandolo alla crescita di un bambino. Ma esistono delle varianti. La Fondazione Missio da anni sostiene il progetto "Adotta un seminarista" che aiuta il donatore ad immedesimarsi nei bisogni delle Chiese locali, facendo sentire il benefattore parte integrante >>



della crescita delle giovani Chiese – in Africa come in Asia e America Latina – e dunque della formazione di nuovi sacerdoti. Tutto il settore della cooperazione – dalle Ong alle congregazioni dei missionari – sente la necessità di una riorganizzazione strutturale del modello. Quella che manca è una visione unica, coordinata e condivisa della cooperazione, affermano diversi interlocutori, lamentando una carenza di strategie comuni. Ecco il vero nodo della questione: l'estremo individualismo e la vacillante visione d'insieme, anche nel mondo della solidarietà. «Mentre gli altri, non italiani, come *Save The Children* che è una sorta di multinazionale della cooperazione, anziché frammentarsi si sono uniti e hanno centralizzato il loro modello organizzativo con un'unica voce e un'unica procedura, noi Ong italiane ci siamo come polverizzate», spiega ancora Gianluca Antonelli. Il grosso limite dell'Italia, in ogni campo, da quello sociale, politico, di cooperazione, ecclesiastico, e in generale di sistema Paese, sembra essere l'estrema frammentazione. Come se si fosse in balia di un ritorno alla Storia pre-unitaria e si sofferisse di una patologia legata all'emergere delle singole personalità. Un disagio culturale che ancora non consente al *no-profit* e alla cooperazione di compiere il salto decisivo verso un coinvolgimento dei donatori a tutto campo. Inoltre guardare di più all'urgenza dei progetti, spesso vitali per le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo, aiuterebbe a ridimensionare il protagonismo degli altri, primi fra tutti noi benefattori.

Ilaria De Bonis



La solidarietà non è una *fiction*

RACCOLTE FONDI CON PROGRAMMI E SPOT TELEVISIVI: INIZIATIVE CHE HANNO SOLLEVATO PERPLESSITÀ E APERTO DIBATTITI SU QUALE SIA IL MODO GIUSTO PER CONCILIARE LA TELEVISIONE CON LA SOLIDARIETÀ VERSO I PIÙ BISOGNOSI. CI HANNO PROVATO (CON RISULTATI DIVERSI) IN MOLTI, DA RAFFAELLA CARRÀ A GIOBBE COVATTA, DAL CANTANTE BONO ALL'ATTRICE ANGELINA JOLIE E TANTI ALTRI DAI NOMI SCONOSCIUTI, PRIMI TRA TUTTI I MISSIONARI.

Negli ultimi anni, come abbiamo già visto in questo dossier, vi è stato uno sforzo significativo, a livello di comunicazione, da parte sia del mondo missionario, come anche sul versante della cooperazione allo sviluppo, nell'adottare delle strategie che potessero consentire la raccolta di fondi per iniziative solidaristiche. Gli sforzi si sono concentrati in particolare sul piccolo schermo, con spot televisivi, a volte sotto l'egida dei segretariati sociali delle varie reti, addirittura in alcuni casi a pagamento, o addirittura confezionando dei programmi, perfino in prima serata, per sostenere progetti di sviluppo nel Sud del mondo. Queste iniziative hanno sollevato un quesito sul quale si sta dibattendo molto: è davvero possibile riconciliare il cosiddetto intrattenimento televisivo con la solidarietà verso i più bisognosi? La



È davvero possibile riconciliare il cosiddetto intrattenimento televisivo con la solidarietà verso i più bisognosi?

Stili di vita a confronto

Per comprendere il significato ideale di queste raccolte fondi, è utile riflettere sul senso e il significato delle raccolte che, almeno idealmente, non dovrebbe consistere semplicemente nel distribuire fondi a chi ne ha bisogno per risolvere nell'immediato i problemi più urgenti. Si tratta piuttosto di individuare un'area di intervento specifica e pianificare, insieme ai benefattori, un programma per affrontare a lungo termine le cause che determinano la condizione di povertà. La solidarietà, in questa prospettiva, deve essere sempre e comunque preceduta dal discernimento, per evitare che si cada nel paternalismo. Non a caso, in Italia, le adozioni a distanza che hanno riscosso un notevole successo, furono promosse per la prima volta negli anni Ottanta, nell'ambito di un'illuminata iniziativa ecclesiale denominata "Contro la fame cambia la vita", in cui era stigmatizzata la relazione intrinseca tra l'azione caritatevole e l'assunzione da parte dell'offerente di stili di vita più consoni al Vangelo. Detto questo, è chiaro che la proliferazione di iniziative a favore delle adozioni a distanza caldegiate in Italia, non sempre risponde a questi criteri, quanto piuttosto alla trita e ritrita beneficenza. La sensazione è che – sebbene, idealmente, l'obiettivo sia stato la promozione del servizio di coloro che sono impegnati nell'ambito della solidarietà internazionale - di fatto il messaggio televisivo finisca troppo spesso a ridursi in stereotipi fatti apposta per commuovere e, dunque, battere cassa. Sono anni che gli operatori della solidarietà internazionale, poco importa se missionari, volontari o cooperanti, insistono sull'esigenza di coniugare le azioni solidali all'informazione, proprio per evitare quella carità pelosa che spinge l'offerente a metter mano al portafoglio per evitare ulteriori crisi di coscienza. La solidarietà, considerata come valore fondante della fraternità universale, degli stili di vita, dei comportamenti affettivi, delle avventure dell'intelletto aperto al prossimo, non è riducibile a un patrimonio di conoscenze riservate a una ristretta cerchia di mandarini. >>

questione è legittima e riguarda, soprattutto, un certo modo di comunicare le necessità, soprattutto materiali, ma anche spirituali - usando il gergo di papa Francesco - nelle numerosissime "periferie del mondo". Ad esempio, Raffaella Carrà, nella primavera del 2006, lanciò un programma in piena regola, con orchestra, ballerini e ospiti illustri, con l'obiettivo di raccogliere tra i telespettatori promesse di sostegno a distanza per l'infanzia abbandonata dei Paesi più poveri, da realizzare attraverso un manipolo di 15 associazioni selezionate dal segretariato sociale Rai. Una sorta di televendita benefica nel nome di un *Amore* – questo era il titolo della trasmissione – fondato sul desiderio di alleviare la sofferenza dei tanti bambini e tante bambine disseminati nelle periferie del villaggio globale. In tempi più recenti si è arrivati addirittura a confezionare un *reality*, dal titolo *Mission*, sulla solidarietà, che ha scatenato il disappunto di molti missionari e volontari che hanno ritenuto, quasi, sacrilego utilizzare dei *vip* come *testimonial* di questo controverso *format*.

Ragione e sentimento

Vi è probabilmente più denuncia, altruismo e sentimento nella satira televisiva di Giobbe Covatta che in certi *reportage* sulle guerre dimenticate. Ecco perché non è certamente da escludere a priori il contributo della televisione generalista per scopi solidali o, più in generale, culturali. Ma programmazioni televisive come quella della Carrà o lo stesso *Mission*, sebbene abbiano avuto un loro bacino di *audience*, hanno fatto decisamente fatica a coniugare il sentimento alla conoscenza, perché più o meno volutamente hanno omesso di raccontare le ragioni dell'immiserimento di tante periferie del mondo, dove si consumano quotidianamente tragedie inimmaginabili. Lungi dal voler essere disfattisti, sarebbe ingiusto buttare il bambino con l'acqua sporca. Soprattutto nel caso di *Mission*, alcune testimonianze hanno informato l'utenza televisiva, anche se poi molto di più si sarebbe potuto fare. Una cosa è certa: ciò che bisognerebbe davvero scongiurare è che, mentre la casalinga sensibile, guardando un programma del genere, adotta un bimbo in diretta, nessuno le raccontasse che il governo di turno ha praticamente spazzato via, per ragioni più o meno condivisibili, gli ultimi fondi per la cooperazione internazionale. Eppure, a pensarci bene, basterebbe che l'informazione dei notiziari radiofonici o televisivi fosse meno provinciale e aperta al mondo.

Generosità umorale

Da questo punto di vista è sicuramente illuminante la provocazione lanciata su *La Repubblica* del 31 luglio 2013 da Uzodinma Iweala, un giovane scrittore statunitense di origini nigeriane, che in un articolo dal titolo *Caro Occidente smetti di salvare l'Africa*, parla dell'

"umanitarismo sexy" delle *star* della *pop music* o del cinema, ma anche del pericolo di neocolonialismo che si cela dietro tante altre iniziative umanitarie. Iweala afferma, tra l'altro: «Non c'è un solo africano che come me non apprezzi gli aiuti provenienti dal resto del mondo. Ma ci chiediamo fino a che punto quest'aiuto sia genuino, o se non venga dato nello spirito dell'affermazione di una superiorità culturale». E aggiunge: «Come mai l'impegno per l'Africa di Bono o di Angelina Jolie è oggetto di smisurate attenzioni, mentre l'opera di africani come Nwankwo Kanu o Dikembe Mutombo è praticamente ignorata? E come si spiega che in Sudan le esibizioni da *cow boy* di un diplomatico Usa di medio livello ricevano più attenzione degli sforzi di numerosi Paesi dell'Unione africana, che hanno inviato aiuti alimentari e truppe, e si sono impegnati in negoziati estenuanti nel tentativo di raggiungere un accordo tra le parti coinvolte in questa crisi? Due anni fa ho lavorato in Nigeria in un campo di accoglienza per profughi interni, sopravvissuti a una rivolta che causò un migliaio di morti e circa 200mila sfollati. I media occidentali, fedeli alla solita formula, riportarono le notizie delle violenze, ignorando però gli interventi umanitari in favore dei superstiti da parte dello Stato e dei governi locali, che non hanno potuto contare su molti aiuti internazionali. In molti casi gli assistenti sociali hanno speso, oltre al loro tempo, anche una parte del loro salario per soccorrere i connazionali in difficoltà. Questa è la gente che lavora per la salvezza dell'Africa, come tanti altri in tutto il continente, senza alcun riconoscimento per il loro impegno». Quanto emerge, al netto delle critiche, delle polemiche e dei fuochi incrociati, è la profonda stanchezza di questi africani come Iweala di fronte al

modo prevalente in cui i loro popoli sono da decenni ritratti e raccontati, soprattutto quando la finalità è quella della raccolta fondi: stupire, emozionare per suscitare una generosità che diventa sempre più volubile, umorale e, in prospettiva, sempre meno motivata e duratura. Una cosa è certa: l'informazione rappresenta la *conditio sine qua non* per ogni genere di campagna essendo, alla prova dei fatti, la prima forma di solidarietà.

G.A.

NELLA FOTO:

La Fondazione Missio è da anni impegnata nel sostegno alla formazione di nuovi sacerdoti in Africa, in Asia e America Latina mediante il progetto "Adotta un seminarista".



AFRICA UN AFFARE PER POCHI



Emanuele Santi

«L'AFRICA È IN PIENO BOOM ECONOMICO. IL MAGGIOR PROBLEMA RIMANE TUTTAVIA LA CATTIVA DISTRIBUZIONE DELLA NUOVA RICCHEZZA E L'UTILIZZO DEI PROVENTI PETROLIFERI E MINERARI: UNA GRAN PARTE DI QUESTA RICCHEZZA ACCUMULATA NON VIENE REINVESTITA NELLO SVILUPPO», SPIEGA EMANUELE SANTI, UNO DEI DIRIGENTI DELL'AFRICAN DEVELOPMENT BANK IN COSTA D'AVORIO.

Il continente africano vive una fase di espansione economica senza precedenti e corre a tassi di crescita rapidissimi, secondo solo all'Asia. L'incremento medio del Pil in Africa nel 2014 sfiorerà i livelli del 5%, secondo le previsioni. Ma rimane un grosso limite: non c'è diversificazione dell'economia e la corruzione e il malgoverno ancora impazzano. Il boom economico è concentrato prevalentemente sui prodotti primari, come il petrolio. La crescita rischia però di non avere ricadute dirette sulla riduzione della povertà e il benessere materiale delle persone. Ne parliamo con Emanuele Santi, capo-economista presso l'*African Development Bank*.

Quali sono i principali ostacoli posti allo sviluppo umano in Africa?

Si parla ormai da tempo della necessità di una crescita inclusiva, che passi attraverso una maggio-

re diversificazione dell'economia. Ma questa in Africa è frenata da impedimenti strutturali: banalmente non ci sono infrastrutture, soprattutto energetiche. Tuttavia credo che il problema più grosso sia il cattivo utilizzo dei proventi della ricchezza petrolifera e mineraria in genere. Un recente rapporto dell'*Africa Progress Panel* ha mostrato come l'Africa subsahariana perda in fughe di capitale illecito più di quanto riceve in aiuti allo sviluppo e in investimenti esteri diretti messi assieme! A questo si aggiunge la cattiva gestione delle finanze pubbliche, che sta portando alcuni Paesi ad una nuova spirale di debito.

In quali Paesi questa spirale è più evidente?

In Ghana per esempio. Qui l'euforia della recente scoperta di petrolio ha portato il Paese ad accelerare la propria spesa pubblica, attraverso aumenti generalizzati di salario dei funzionari pubblici. Il mantenimento di lavoratori fantasma e strutture para-statali inefficaci hanno portato il Paese a triplicare il proprio tasso di indebitamento dal 2006 ad oggi. L'inefficienza di molte amministrazioni pubbliche africane e la corruzione rimangono un vero freno all'espansione economica e ad una reale distribuzione della ricchezza.

Esiste un legame diretto tra corruzione e povertà?

Sì, nella misura in cui la corruzione diffusa ha un impatto ancora più forte sulle popolazioni più vulnerabili che sono costrette a spendere in "mazzette" (per ottenere servizi che in teoria gli spetterebbero) somme di denaro anche tre o quattro volte superiori rispetto al proprio salario. La corruzione nelle scuole e negli ospedali è responsabile dei bassi livelli di istruzione e di assistenza sanitaria nel continente. Anche se vi sono casi di successo, come il Botswana o il Ruanda, combattere la corruzione rimane una priorità per tutto il continente.

La classe media è in ascesa?

Absolutamente sì. La classe media ha avuto un'importante evoluzione in Africa negli ultimi 30 anni, e rappresenta oggi circa il 35% della popolazione. Si tratta di una fascia molto poco uniforme, che va dai micro-imprenditori alla borghesia urbana, con un'influenza crescente sui circuiti della politica. Ma la grande differenza è che questa classe media, come il resto della popolazione africana, è giovane e dinamica rispetto al resto del mondo. I giovani rappresentano infatti la stragrande maggioranza della popolazione. Metà degli africani ha meno di 20 anni. È la grande forza del continente: una forza però "frenata" dallo scarso accesso alla finanza.

Qual è il progresso più evidente di questi ultimi anni?

La buona notizia è che l'interesse per il continente è cresciuto, e i Paesi africani oggi escono da una situazione di "dipendenza" da altri Paesi o organizzazioni e possono giocare al "rialzo". Finché ci sono organizzazioni come la Banca africana di sviluppo o la Banca Mondiale, che supervisionano sui crediti, c'è una certa garanzia che le regole di salvaguardia ambientale e sociale siano rispettate.

La Cina in Africa: un'occasione da cogliere o l'ennesimo predatore?

L'arrivo della Cina è un'importante novità che offre diverse opportunità, ma non è priva di rischi. Il boom economico cinese e la fame d'energia hanno portato la Cina ad affacciarsi sempre di più sul Continente nero. L'agenzia energetica internazionale stima che la Cina diventerà nel 2020 il più grande importatore di petrolio al mondo. Un terzo dell'approvvigionamento petrolifero della Cina viene dall'Africa. Tuttavia ha un approccio all'Africa assai diverso da quello europeo: piuttosto che fornire aiuti a fondo perduto o prestiti sussidiati, la Cina è concentrata sul commercio e sugli investimenti. Al contempo la sua non ingerenza negli affari interni permette al Paese di avere relazioni commerciali "esenti" da considerazioni di politica interna e di diritti umani. È però ancora presto per giudicare se la strategia cinese in Africa possa trasformarsi in una nuova forma di colonizzazione velata o se invece le permetta di riuscire dove le colonie hanno fallito.

Ilaria De Bonis
i.debonis@missioitalia.it

L'assassinio di monsignor Colombo nel 1989 segna l'inizio dell'interminabile disfacimento della Somalia, fino a quel momento sotto il regime del dittatore Siad Barre. Dopo la sua caduta nel 1991, la Somalia diventa terra di nessuno, in preda ai conflitti interclanici, ai traffici internazionali di ogni tipo e provenienza.

L'ultimo vescovo

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Un colpo al cuore, in una calda serata domenicale, davanti alla cattedrale di Mogadiscio. Mentre in chiesa un sacerdote intona l'*Agnus Dei*, il vescovo Pietro Salvatore Colombo si accascia in terra, senza un gemito. Sulla sua tonaca bianca si allarga una macchia rossa di sangue. È il 9 luglio 1989, esattamente 25 anni fa. Ricorda il confratello francescano, fra Massimiliano Taroni, in quegli anni molto vicino a monsignor Colombo: «Erano le 19 passate quando in cattedrale si senti il colpo di pistola. Mi precipitai fuori nella direzione dello sparo, proveniente dall'ingresso secondario della chiesa e vidi nel buio un corpo accasciato a terra. Era il vescovo, gli

avevano sparato al cuore a bruciapelo. Restò quasi due ore in agonia, sempre cosciente. Bisbigliò qualche parola di perdono, si confessò e offrì la propria vita per la Somalia». Alle 21 Colombo muore in ambulanza. Il funerale viene celebrato alla presenza dei frati della missione e il suo corpo sepolto nel cimitero della cattedrale accanto alle salme dei vescovi suoi predecessori, tutti appartenenti all'ordine dei Frati Minori.

LA CATTEDRALE DEMOLITA

Pochi giorni dopo, il 14 luglio, nella capitale si scatena la guerriglia contro il dittatore Siad Barre, che fugge dal Paese nel 1991, ponendo così fine al

regime iniziato con un colpo di Stato nel 1969. A Mogadiscio la cattedrale viene raziata, depredata e incendiata, le tombe violate e i resti dei corpi dispersi, come racconta monsignor Giorgio Bertin, poi nominato amministratore apostolico di Mogadiscio. Una delle ultime ambasciate a chiudere è quella italiana, il 12 gennaio 1991, poi il caos. Un anno dopo arrivano i Caschi Blu dell'Onu e i *marines* dell'operazione *Restore Hope*, 30mila uomini per la distribuzione degli aiuti

Mentre in chiesa un sacerdote intona l'*Agnus Dei*, il vescovo Pietro Colombo si accascia in terra, senza un gemito.

umanitari. La Somalia resta abbandonata a se stessa. Malgrado l'omogeneità culturale, linguistica e religiosa (il 99% della popolazione è musulmano) del Paese, il Somaliland reclama subito la



di Mogadiscio

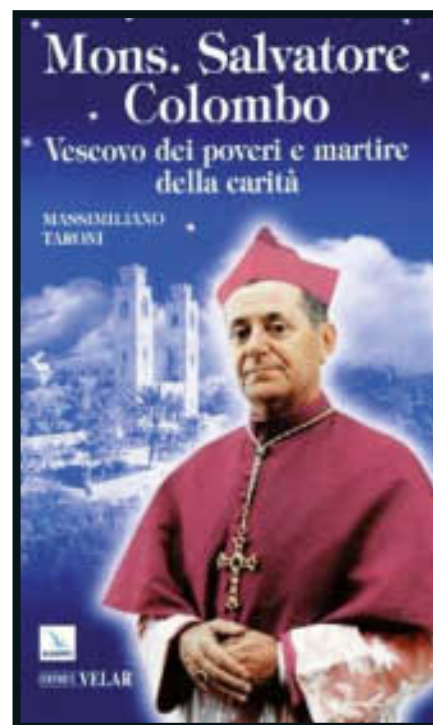
sua autonomia, seguito nel 1998 dalla regione nord-orientale del Puntland. Si moltiplicano i conflitti e i saccheggi, prime avvisaglie dell'instaurarsi della guerra civile. I clan più forti si spartiscono tutto: droga, armi, rifiuti tossici, aiuti internazionali, mentre sale l'odio contro gli stranieri. Vengono uccisi il missionario Pietro Turati (1991), la crocerossina Maria Cristina Luinetti (1993), i giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (1994), la dottoressa Graziella Fumagalli (1995), la missionaria laica Annalena Tonelli (2003), suor Leonella Sgorbati (2006).

AMATO DAI SOMALI

Ma è a quella prima vittima eccellente che si deve tornare per comprendere la spirale di violenza che ha stravolto la terra somala negli ultimi 25 anni. Monsignor Colombo, nato a Carate

Brianza nel 1922, era stato più volte bersaglio dei ricatti del clan dei Barre e testimone scomodo di una situazione che stava precipitando davanti ai suoi occhi. Ma il vescovo conosceva bene la Somalia, in cui era stato inviato nel marzo 1947 e dove ha vissuto per 42 anni fino alla sua uccisione. Nominato vicario apostolico di Mogadiscio nel 1954, e poi vescovo nel 1975, monsignor Colombo fu sempre stimato e rispettato dai musulmani per il sostegno a progetti di sviluppo locale realizzati da organizzazioni umanitarie internazionali. Aveva fatto nascere scuole, laboratori artigianali, fabbriche, persino acquedotti. Sempre con quello stile *low profile*, di chi bada soprattutto agli altri. Negli ultimi tempi prima della morte, come responsabile Caritas si era occupato dei rifugiati provenienti dall'Ogaden, regione contesa tra Etiopia e Somalia.

La gente somala lo conosceva e lo rispettava: grazie ai suoi contatti con la società civile operava da tempo per scongiurare il pericolo di una guerra civile, che andava emergendo dietro l'indebolimento del regime di Barre. Più che ad un omicidio di matrice anticristiana, a distanza di tanti anni sembra più giusto pensare ad un "delitto di Stato" organizzato dall'*entourage* di Siad Barre per agitare davanti agli occhi dell'Occidente il pericolo di un islam fuori controllo. Di questo parere è anche monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti, per molti anni vicino a monsignor Colombo, di cui in qualche modo ha preso il posto. Racconta monsignor Bertin: «Oggi la Chiesa in Somalia è composta da poche decine di persone, soprattutto straniera». Una Chiesa sotterranea, silenziosa, dopo tanti lutti. Ma che non ha perso la speranza, perché – conclude – «restiamo vicini a questo popolo, secondo le modalità che ci sono consentite, ma anche in questa difficile situazione la nostra fede è salda». □



di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Non saranno tutti fortunati o talentuosi come Elie che, nato nelle baraccopoli di Bujumbura, ora frequenta l'Università della *leadership* in Burundi e a 22 anni è già un promettente *video-maker*. Ma molti adolescenti della capitale piovosa del Burundi hanno una grande opportunità: grazie ai missionari Saveriani e a padre Claudio Marano, direttore del *Centre Jeunes Kamenge*, imparano a convivere. Il che non è cosa da poco nel Paese dei Grandi Laghi, protagonista di una guerra etnica spietata tra Hutu e Tutsi negli anni Novanta. E la convivenza è una strategia che inizia con la costruzione dei mattoni. Esatto, proprio mattoni. Quelli che servono per tirar su i muri delle case: fango e acqua impastati insieme e messi a seccare al sole dopo aver preso la forma squadrata dei ret-

tangoli. «Il nostro è un progetto sociale della Chiesa cattolica di Bujumbura. Si tratta di un campo estivo nel quale gruppi di adolescenti armati di pale e carriole partono per le periferie della città ad impastare mattoni per i poveri che non hanno casa», spiega padre Claudio. Il progetto estivo è in realtà l'apice di un'esperienza di convivenza che inizia durante l'anno a Kamenge e che in agosto assume la dimensione di una vacanza-lavoro. «Venendo qui i ragazzi imparano che non serve appartenere necessariamente alla stessa etnia o alla

Al *Centre Jeunes Kamenge* di Bujumbura in Burundi i giovani imparano a convivere: non importa che siano Hutu, Tutsi, cattolici o protestanti, ruandesi o burundesi. Il miracolo avviene grazie ai Saveriani. E alla fabbrica dei mattoni.

Il missionario che fabbricava mattoni





Padre Claudio Marano,
missionario saveriano,
direttore del *Centre Jeunes Kamenge*
a Bujumbura in Burundi.

stessa religione per essere amici e fratelli», spiega padre Claudio. Tutsi, Hutu, cattolici, islamici, protestanti, maschi e femmine, ricchi e poveri si ritrovano tutti nei locali della parrocchia e giocano, dialogano, si innamorano. «Non avete altro da fare? - li incalza il missionario - Venite qui invece di andare a bere una birra fuori: venite e potrete usare la sala da ginnastica, la sala del computer, la biblioteca, la palestra, tutto completamente gratis».

Un *escamotage* che funziona: e che, dice padre Claudio, li fa entrare in contatto gli uni con gli altri senza pregiudizi. «Una volta entrati nel giro rimangono fregati! - ride, mentre parliamo al telefono e mi racconta di come sbocciano amicizie e amori estivi - E scoprono che non ha alcun senso la divisione settaria».

In estate, poi, tutto si intensifica e l'esperienza si fa ancora più forte e strutturata: nasce il *campus* di svago e lavoro, sostenuto anche dal Fondo delle Nazioni Unite per le Popolazioni (Unfpa): 12 giorni durante i quali i giovani vivono insieme quasi per otto ore con-

secutive scoprendo la bellezza della reciprocità. «Proponiamo di stare insieme dalle 8.30 del mattino fino alle 16.30. Appena arrivati facciamo un canto di fraternità, poi alziamo le bandiere della pace» e la giornata ha inizio con un ideale *training di peacekeeping*.

«Sono cinque gruppi per un totale di 500 ragazzi, 12 giorni per ogni gruppo che lavora assieme ai missionari e a 40-50 volontari che vengono dall'Italia e da altre parrocchie del Burundi». I ragazzi al mattino bevono il the col pane e poi partono con carriole e pale. Vanno a lavorare nei quartieri più poveri: parlano con le famiglie che vogliono costruirsi una casetta: 2.500 mattoni per ogni casa. «Il futuro proprietario - dice il missionario - deve procurarsi solo acqua e terra e i ragazzi con questo fango preparano le formine. Ma non lasciatevi ingannare dalle apparenze: per loro queste sono delle vere e proprie vacanze fatte di gioco, svago, pranzo a base di fagioli, riso, uova, pane».

Che c'è di tanto rivoluzionario in una missione di Saveriani che offre cibo, svago e riposo a dei giovani in cambio

di attività da oratorio? C'è che siamo in Burundi.

O meglio, quello che fu il Burundi durante la guerra civile che spaccò in due la società. Questo, tanto per rinfrescare la memoria, è anche lo stesso Paese africano dove nel 1997 avvenne uno degli episodi più tristi per la Chiesa locale: 40 giovanissimi allievi del Seminario di Buta (diocesi di Bururi), Hutu e Tutsi, vennero massacrati per essersi rifiutati di obbedire all'ordine di dichiarare la propria etnia. «Ci ordinavano di dividerci, Hutu da una parte e Tutsi dall'altra - racconta un ex seminarista scampato all'eccidio - Erano armati fino ai denti: mitra, fucili, coltellacci... Ma noi restavamo raggruppati! Allora il loro capo si è spazientito e ha dato l'ordine di sparare». Ecco allora che appare più chiaro il senso di un progetto come questo per sanare una ferita vecchia di 20 anni ma che a tratti ancora sanguina: lavorare con i giovani nelle periferie più misere è una scelta fatta ai tempi della guerra perché potessero reinventare una nuova società. E il sogno continua... □



Dalla malaria all'Ebola

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Anche le malattie mutano con il mutare dei tempi. Un esempio è la malaria: come rileva l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dal 2000 ad oggi si è verificata una riduzione del 42% della mortalità a livello internazionale. Nella regione africana il calo è stato ancora più significativo, attestandosi al 49%. L'agenzia delle Nazioni Unite sottolinea che il progresso nella cura di questo tipo di parassitosi, provocata da protozoi del genere *Plasmodium*, ha portato alcu-

ni Paesi in cui la malaria era considerata endemica, a prendere in considerazione per la prima volta la possibilità di una sua quasi totale eliminazione.

Altre malattie, un tempo considerate inevitabili flagelli, sono praticamente scomparse. Le massicce campagne mondiali di vaccinazioni hanno salvato milioni di vite, contribuendo ad eradicare il vaiolo, dichiarato ufficialmente sconfitto il 9 dicembre 1979, dopo aver mietuto milioni di vittime in tutto il mondo nel corso di quasi 3mila anni. Sempre i vaccini hanno portato a debellare praticamente del tutto la poliomielite: nel 2002 l'Italia è stata dichiarata *polio-free* dal-

l'Oms, insieme al resto dell'Europa Occidentale.

Alcune infezioni sono state domate con sistemi molto più modesti. Quelle che si trasmettono con l'acqua, come il colera, raramente rappresentano un problema laddove i servizi igienici sono adeguati e la gente può procurarsi acqua potabile. In molti Paesi, grazie alla maggiore disponibilità di medici e ospedali, la gran parte delle malattie può essere diagnosticata e curata prima che diventi letale. Anche i miglioramenti nell'alimentazione e nelle condizioni di vita, oltre alle leggi che regolamentano il modo in cui si maneggiano e conservano gli ali-



A fronte di vecchie malattie infettive ormai in declino, se ne presentano di nuove, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo dove è più difficile tenere sotto controllo il contagio. Dall'influenza aviaria ad Ebola: ecco come cambia il panorama infettivo e come le Nazioni Unite affrontano la cura.

menti, hanno contribuito a migliorare la salute pubblica.

A fronte di vecchi virus e infezioni ormai in declino, se ne sviluppano però di nuovi. Alcuni hanno sollevato allarme, come l'influenza aviaria. Nel 2010 il Comitato per la salute dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha accusato l'Oms di spreco di denaro pubblico e procurato allarme. Le accuse riguardavano proprio la gestione della pandemia per il virus H1N1 e dei programmi di vaccinazio-

Rimane alta l'allerta sull'epidemia di Hiv/Aids, soprattutto in Africa e in altre regioni a rischio.

ne. A dicembre 2013 è però arrivata la "replica": sarebbero state 203mila, una cifra dieci volte superiore a quanto comunicato ufficialmente, le morti causate a livello globale dall'influenza H1N1 nel 2009 secondo un ampio studio commissionato proprio dall'Oms e pubblicato sul web dalla rivista *PLoS Medicine*. I dati ufficiali dell'Organizzazione segnalavano "appena" 18.449 decessi, ma, a detta dello studio, la cifra registrava solamente i casi di influenza in cui la presenza del virus

H1N1 era stata confermata attraverso esami di laboratorio.

Di sicuro rimane alta l'allerta sull'epidemia di Hiv/Aids, soprattutto in Africa e in altre regioni a rischio, anche se dati più recenti testimoniano una significativa diminuzione dei contagi. Lo *Unaid's Global Report 2013 - Getting to Zero* sottolinea come la percentuale globale delle infezioni e dei decessi per Hiv sia diminuita per la maggiore disponibilità di accesso alle cure: le morti relative all'Aids sono passate da 1,7 milioni nel 2011 a 1,6 nel 2012 (nel 2005 erano addirittura 2,3 milioni). Nel 2011 le persone con Aids erano cinque milioni, nel 2012 sono divenuti 2,3 milioni. Dalla fine del 2012 nei Paesi poveri e in quelli a basso reddito quasi 10 milioni di persone hanno avuto accesso ai farmaci antiretrovirali, un aumento del 20% in un anno.

Se l'Aids è ormai un fenomeno epidemiologico con cui si cerca di venire a patti, suscita sempre grandi timori il periodico emergere di focolai di Ebola, virus molto aggressivo che causa una febbre emorragica. Il primo ceppo fu scoperto nel 1976 nell'ex Zaire. La malattia si trasmette tra soggetti infetti attraverso il sangue e i fluidi corporei e provoca una morte orribile. Molte delle vittime sono operatori sanitari, deceduti nel tentativo di salvare i propri pazienti, e tra questi ci sono diversi martiri religiosi. A gennaio 2014 si è chiusa la fase diocesana per la beatificazione di sei suore dell'Istituto Palazzolo, missionarie a Kikwit, nella Repubblica democratica del Congo, che nella primavera del 2005 furono stroncate dall'Ebola. Le suore avevano contratto il male nelle corsie dell'ospedale. Le quattro bergamasche e due bresciane, Floralba Rondi, Clarangela Ghilardi, Danielangela Sorti, Dinarosa Belleri, Annelvira Ossoli e Vitarosa Zorza, erano a conoscenza dei pericoli che correvano perché erano tutte infermiere specializzate, eppure non se ne andarono. È donando la loro vita che hanno combattuto l'Ebola. □

Manifestazione a sostegno dell'ex generale Khalifa Haftar per le strade di Tripoli, Libia.



LA NOTIZIA

LA LIBIA, SEMPRE PIÙ NEL CAOS, APPARE IN BALIA DI FORZE CONTRAPPOSTE CHE PER ORA VEDONO PREVALERE L'EX GENERALE KHALIFA HAFTAR E IL SUO "ESERCITO NAZIONALE", FORMAZIONE PARAMILITARE. HAFTAR HA LANCIATO UN'OFFENSIVA CONTRO LE MILIZIE ISLAMICHE. LA SUA FIGURA RIMANE, PERÒ, AMBIGUA E AVVOLTA NEL MISTERO.

L'EX GENERALE GLI ISLAMICI

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

I nodi libici mai sciolti tornano al pettine del Paese senza pace. Milizie islamiche rivali, ex ribelli e militari venuti da lontano si contendono il vuoto politico lasciato aperto da un impotente governo centrale. E confermano che la Libia è ancora affogata nel pantano in cui la lasciarono tre anni fa la Nato e le potenze straniere (sparite molto celermente), sostenitrici dell'urgenza di una guerra contro Gheddafi.



Il periodico **Foreign Policy** spiega come il generale Haftar – che prima di tornare in Libia nel 2011 da ribelle, viveva esiliato in Virginia – il 16 maggio scorso abbia guidato con determinazione le forze paramilitari da lui chiamate “Esercito Nazionale” in un attacco armato contro il governo di Bengasi, che ha ucciso 70 persone e ne ha ferite oltre cento. Una sorta di colpo di Stato, il suo, che ha avuto come conseguenza la deposizione del primo ministro e lo scioglimento del parlamento. Fanno seguito il coprifuoco di Bengasi e il terrore della popolazione. Infine il terribile omicidio della signora Salwa Bugaighis, avvocato dei diritti umani, uccisa il giorno del voto per il rinnovo del Parlamento libico, lo scorso 25 giugno.

Colpisce tuttavia la scarsità di notizie sull'evolversi della situazione libica da parte degli organi di stampa italiani ed europei in generale, se non da parte dei media specializzati in geopolitica. Sembra che la questione, morto Gheddafi, interessi solo marginalmente l'Europa. Come sempre sono i media arabi a tenere banco sugli argomenti scottanti del Medio Oriente: l'emittente **Al Jazeera** ci aggiorna frequentemente, così come fa **Al Arabya**, sull'evoluzione libica, comprese le nuove elezioni per il rinnovo del parlamento. Lo schema adottato da Bengasi sembra ricalcare quello egiziano, dove, mesi fa in nome della sicurezza e della libertà, l'esercito ha sottratto il potere ai Fratelli Musulmani, reprimendo nel sangue la rivolta dei suoi sostenitori e adesso tramite i suoi rappresentanti, vince le elezioni. In Libia le cose sono un po' diverse ma gli obiettivi si somigliano: gli estremisti islamici non sono al potere, ma minacciano di prenderselo e chi promette di combatterli vince. In questo caso un oscuro ex generale. A complicare il tutto c'è il dato di fatto che in Libia il panorama è ancora meno netto che negli altri Paesi arabi. Qui la “Primavera” è stata in realtà una guerra civile pilotata da forze esterne. >>

ALE, CIE LA CIA

La prova di forza per il momento è vinta dall'ex generale Khalifa Haftar – un tempo fedelissimo del *rais* e poi suo nemico giurato – che dipinge se stesso come un vessillo nazionalista deciso a combattere le milizie islamiche (principalmente Ansar al Sharia).

Di lui tutti parlano come di un personaggio ambiguo e vicino alla Cia: «Elevato a rango di colonnello negli anni Ottanta – scrive **Lettera 43** – guidò le truppe libiche nella sanguinosissima guerra contro il Ciad. (...) Poi Gheddafi decise di abbandonarlo, disconoscendolo. Ma a salvarlo furono gli Usa».



Khalifa Haftar, ex generale un tempo fedelissimo a Gheddafi e poi suo nemico. Attualmente al comando dell'esercito nazionale libico.

«L'insurrezione libica venne fin dall'inizio mostrata all'opinione pubblica come una semplice lotta tra il bene e il male – scrive l'*Independent* –: Gheddafi e il suo regime vennero demonizzati e i suoi oppositori trattati in modo *naïf*, senza la benché minima dose di scetticismo». Inoltre la Libia, strutturata in gruppi clanici, ha sempre subito l'estrema frammentazione delle famiglie rivali, che la dittatura dei Gheddafi riusciva a malapena a tenere sotto controllo. Oggi la Libia è tornata quella che non aveva mai smesso di essere, con l'aggravante che la guerra civile del 2011 e l'interregno post-gheddafiano, mal gestito e debolissimo, hanno acuito le rivalità ed esacerbato le posizioni interne.

La fragilità del governo di transizione ha lasciato spazio ad un pulviscolo di aspiranti al potere, milizie armate, gruppi estremisti islamici ed ex militari. «Tre anni dopo Gheddafi, la Libia sta implodendo nel caos e nella violenza», scrive ancora Patrick Cockburn dell'*Independent*, in un lucido pezzo d'analisi in cui spiega tra l'altro per quale motivo, secondo lui, la Nato avrebbe sostenuto con grande enfasi la fine del *rais*. «Gheddafi era un dittatore spietato che inflisse al popolo il culto della sua puerile personalità (...). Ma le forze della Nato che lo deposero – e che in un certo senso diedero ordine di ucciderlo – non lo fecero perché era un governatore tirannico, ma

piuttosto perché aveva portato avanti una politica nazionalista sostenuta da grandi quantità di denaro, che era entrata in conflitto con le politiche occidentali in Medio Oriente», scrive Cockburn.

Del parlamento e del governo libico successivo alla guerra civile parla anche l'agenzia di stampa *Reuters*: «Il parlamento della Libia è paralizzato dalle divisioni tra partiti islamici e rivali nazionalisti, lasciando molti libici frustrati dalla mancanza di progresso verso una vera transizione democratica».

La fragile democrazia è passata da una crisi all'altra in un Paese che a marzo scorso aveva già cambiato tre primi ministri e non aveva ancora una costituzione scritta.

«Le milizie sono l'eredità più problematica della guerra – scriveva il mensile *Popoli* – Già nei primi giorni del conflitto sono nati gruppi combattenti. Ognuno di essi si è costituito attorno ad un clan o ad una cittadina. Oggi i miliziani sarebbero

150mila, divisi in centinaia di gruppi. (...) Il governo di Tripoli non controlla il Paese. Le coste sono in mano alle milizie in combutta con i trafficanti di uomini». Una situazione al momento esplosiva, rispetto alla quale la comunità internazionale appare disarmata e impotente perché incapace di tener testa all'intreccio delle fazioni e all'eterogeneità dei protagonisti in campo. □

La fragilità del governo di transizione ha lasciato spazio ad un pulviscolo di aspiranti al potere, milizie armate, gruppi estremisti islamici ed ex militari.



SOBRIETÀ STYLE

di Chiara Pellicci
c.pellicci@missioitalia.it

Quando papa Francesco, a due giorni dalla sua elezione, tolse i sigilli all'appartamento pontificio e vi entrò, esclamò sorpreso: «Qui c'è posto per 300 persone!». E poi, alla domanda se scorgesse la necessità di eventuali lavori di ristrutturazione, rispose: «È bellissimo e va bene così!», salvo poi scegliere come sua residenza un piccolo appartamento nella *Domus Sanctae Marthae*. A distanza di oltre un anno, queste parole devono essersi trasformate in una goccia che giorno dopo giorno scava la roccia delle granitiche abitudini di alcuni prelati che hanno sempre visto negli ampi spazi e nello splendore delle residenze un segno di grandezza e solidità. A dare testimonianza di questa rivoluzione in nome della sobrietà vissuta quotidianamente da papa Francesco, sono stati due vescovi, quello della diocesi di Limburg (Germania) e quello di Atlanta (Usa).

Il primo, monsignor Franz-Peter Tebartz van Elst, per una vicenda legata alla costruzione del Centro diocesano St. Nikolaus, costato 31 milioni di euro, ha rassegnato le dimissioni: rispetto a quanto previsto prima dell'inizio dei lavori di ampliamento della sede vescovile, i costi sono quasi sestuplicati e «nella diocesi di Limburg – si legge nel comunicato della Sala Stampa Vaticana con il quale la Santa Sede afferma di accettare le dimissioni del vescovo – si è venuta a determinare una situazione che impedisce un esercizio fecondo del ministero da parte di S.E. Mons. Franz-Peter Tebartz-van Elst».

Ma lo stile di grande sobrietà, inaugurato con il pontificato di papa Francesco, diventa contagioso anche oltre Oceano: ad Atlanta, infatti, l'arcivescovo monsignor Wilton Gregory fa *mea culpa* per i due milioni di dollari spesi per la sua nuova abitazione, e sulle pagine del giornale diocesano *The Georgia Bulletin*, chiede scusa ai fedeli dichiarandosi disposto a vendere la nuova residenza di circa

Lo stile parsimonioso e sobrio di papa Francesco sembra contagioso. Recentemente si sta diffondendo anche tra quei sacerdoti e vescovi che invece hanno spesso visto negli sfarzi e nello splendore delle residenze un segno di grandezza e solidità. Ecco cosa è accaduto nella diocesi di Limburg e di Atlanta.

La costosa residenza di monsignor Wilton Gregory, arcivescovo di Atlanta.



600 metri quadrati, ereditata da un lascito milionario. Nonostante questo progetto fosse condiviso e approvato dal resto della curia, «non ho considerato l'impatto sulle famiglie della diocesi che, anche se hanno difficoltà a pagare i loro debiti, le bollette, le rette e altri conti, rispondono con fedeltà ogni anno alle mie preghiere di aiutare i nostri ministeri e servizi con generosità» ha scritto monsignor Gregory sul giornale diocesano. Come andrà a finire la vendita della villa in questione si vedrà. Ma una cosa è certa: da quando papa Bergoglio ha dimostrato a tutto il mondo che si può vivere nella sobrietà, i fedeli sono i primi ad aspettarsi che l'effetto Francesco si estenda a tutti i rappresentanti della Chiesa. ■

Effetto Francesco



Salute, diritto di pochi

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Cari Amici,
queste righe vogliono essere un modo per comunicare sentimenti, storie, situazioni e notizie di questa parte d'Africa, in particolare del Kenya. E di Nairobi.

Megalopoli simbolo e modello di dove stanno andando le città degli uomini in questo inizio di millennio. Tra ricchezze smisurate, povertà profonde ed assenza di diritti.

Qui si uccidono uomini per 10mila scellini, meno di 100 euro. La paga di un *killer*. Di un *kamikaze*. Poveri contro altri poveri.

Recentemente continui atti di violenza hanno segnato la vita quotidiana della gente. A Eastleigh, quartiere a maggioranza etnica somala, sono esplose numerose granate. Sulla via principale, davanti ad un supermercato, tra le bancarelle. Morti e feriti. A Mombasa sono stati uccisi due famosi *imam* della moschea principale. Ancora a Nairobi rinvenute bombe inesplose sotto l'altare di una chiesa pentecostale. Minacce continue di assalti ed attentati a centri commerciali, edifici pubblici e chiese costellano la nostra vita a Nairobi. Il



forte!». La visitano le nostre ostetriche. È in travaglio. Il bacino è troppo piccolo. Deve andare in sala operatoria per il cesareo. Nasce un bimbo di due chili, in salute. La maternità del *Neema Hospital* è un centro di riferimento per tutte le pazienti che non avrebbero altra possibilità che partorire in baracca o sulla strada. Spesso i bambini che nascono nella povertà, da madri cronicamente malnutrite, sono prematuri e sottopeso. La nuova ambulanza fa servizio nelle varie baraccopoli in collaborazione con le piccole maternità che riferiscono le pazienti al *Neema Hospital*. Oltre ai problemi della gravidanza, ci sono i tanti bambini malati che necessitano di ricovero e cure.

Il padre di Sofia, fatto di acidi e disperato, è scappato in un altro *slum* dopo avere bruciato la baracca con la sua famiglia all'interno. Sofia, che ha sei mesi, è l'unica superstite, salvata dalla nonna. Ha ustioni su metà del corpo. Dovrebbe essere trasferita in un altro ospedale per il ricovero. Troppo costoso. L'anziana donna non può permetterselo. Troviamo un lettino e una poltrona in una stanzetta della maternità per Sofia e la nonna. Le infermiere se ne prendono subito cura e la bambina migliora.

La necessità di avere un reparto di pe-

diatria ed una sala operatoria dedicata è nata ancora una volta dall'estremo bisogno di chi viene escluso dall'assistenza sanitaria solo per motivi economici, perché non si può permettere le cure. I lavori dei nuovi edifici sono cominciati a metà del febbraio scorso e sono ora alle fondamenta.

Ci confortano segni di speranza importanti. Le lunghe file di ogni mattina in attesa agli ambulatori del *Neema Hospital*. Il mare di pazienti nei *medical camp* all'interno degli *slum*. L'incontro di tante persone senza diritti. I bambini che nascono finalmente in sicurezza in una maternità accogliente. La motivazione dei giovani operatori sanitari che partecipano ai corsi di educazione medica continua, che riescono a distinguersi di fronte alla generale tendenza alla medicina commerciale e alla mera ricerca del denaro.

Insieme, non lasciando soli gli altri, si è meno soli. Sono indispensabili la vicinanza, la forza dell'amicizia, l'aiuto concreto. Continuando a lavorare con rinnovato impegno. Insieme possiamo andare oltre, verso la Pasqua di Risurrezione.

Gianfranco Morino

Amici del Mondo World Friends Onlus

www.world-friends.it

info@world-friends.org

culmine era stato raggiunto nel settembre 2013 con la tragedia dell'assalto al *We-stgate*.

Il rischio, dopo tanti anni, è di perdere la speranza, di non trovare ogni giorno il senso, aldilà della pura luce del mattino e di stelle sparse che illuminano le notti. Di sentirsi troppo soli. Di fermarsi alla sera del Venerdì Santo.

Miriam ha 12 anni. Vive sulla strada. Soccorsa da volontari, è stata portata alla maternità del *Neema Hospital*. La bambina aspetta un bambino. «Ho male alla pancia da stamattina. Sempre più





Donne eroiche nel nascondimento

La donna algerina ha ancora un lungo cammino da percorrere e tutto in salita, per arrivare a gioire dei diritti di cui gioisce l'uomo o, almeno, avvicinarvisi. Nel 2013 la basilica di Nostra Signora d'Africa, qui ad Algeri, ha registrato la presenza di oltre 70mila persone: di esse, una buona metà sono donne. Molte vengono per la prima volta in visita, altre sono delle *habituées* che si trattengono più lungamente e che conversano volentieri con noi Padri Bianchi. È una sorpresa costatare la ricchezza interiore delle mamme, come anche delle più giovani. Hanno coscienza della loro responsabilità e fanno prova di un'abnegazione a volte eroica. Accedono sempre più all'istruzione superiore e universitaria. Un'avvocata mi diceva che il 40% delle persone che esercitano la sua professione è costituito oggi da donne. «Ci considerano competenti e integre, ma non abbiamo accesso a ruoli di dirigenza o decisionali», ha af-

fermato. Questa situazione è quasi generale, tanto nei sindacati, quanto nelle assemblee elette. Mi limito solo a ricopiare tre titoli di giornali più sensibili ai problemi femminili: "Le donne nello spazio pubblico: essere discrete, farsi ignorare"; "Le donne subiscono l'ostilità e a volte l'aggressività dell'ambiente appena mettono il piede fuori"; "La legge consacra la disuguaglianza uomo-donna e purtroppo la violenza verso le donne trova di che giustificarsi nei testi giuridici". Ci sono donne coraggiose che insorgono contro questa situazione, come Louisa Hait Hamou, politica, o Feriel Lalami, sociologa, ma non esiste ancora un

vero e proprio movimento strutturato, come nella vicina Tunisia, dove le donne hanno conquistato dignità e uguaglianza con gli uomini.

È in questa atmosfera che l'*équipe* della basilica ha organizzato un concerto per organo e violino, con musiciste donne e in onore delle donne. L'ambasciata di Russia si è gentilmente prestata a sostenere le spese di viaggio e di accoglienza come pure l'onorario delle due artiste, cosa fuori dalle nostre possibilità. La basilica era piena, molte le presenze femminili. Nelle parole di benvenuto, all'inizio, ho sottolineato l'importanza della Giornata mondiale della Donna: «È un'occasione per fare un bilancio dei progressi realizzati, delle mete ancora da raggiungere e un'occasione per celebrare gli atti di coraggio, compiuti da donne ordinarie che hanno svolto un ruolo straordinario nella storia del loro Paese e nella loro comunità».

La situazione algerina della donna, a cui ho solo potuto accennare, ci faccia guardare con occhi partecipi alla "passione" di tante donne nel mondo, specialmente negli ambienti dell'immigrazione. Nessuna delle loro sofferenze ci lasci indifferenti.

Padre Aldo Giannasi
Algeri (Algeria)




 A vibrant, colorful illustration for the 2014 FIFA World Cup Official Song album. It features a man in a blue shirt and hat, a woman with long hair, and other figures in a tropical setting with birds and a soccer ball. A red banner at the top reads 'THE 2014 FIFA WORLD CUP™ OFFICIAL SONG'.

BRAZIL 2014

LA MUSICA NEL PALLONE

Evento tipico dell'annata in corso, i Mondiali di calcio non sono solo la massima vetrina dello sport più amato del mondo e un lucrosissimo *business*, ma anche un potenziale momento d'incontro tra generazioni, popoli e culture diverse. Un'occasione per scoprire costumi e società ignorate dallo snobismo occidentale – tra i finalisti di quest'edizione ci sono Paesi come l'Ecuador, l'Honduras o la Costa d'Avorio che molti non saprebbero neanche collocare su una carta geografica – e per gli appassionati di cose musicali, anche un buon pretesto per avvicinarsi a un'infinità di tesori musicali. In occasione di ogni Campionato la potentissima Fifa pubblica una *compilation* ufficiale: una consuetudine per incrementare i bilanci – propri e del Paese organizzatore – studiata ed assemblata in modo da poter anche fare da colonna sonora alle lunghe attese del pubblico prima dell'inizio delle partite o da sostegno alla

consueta valanga di corollari mediatici. In qualche edizione s'era scelto di rappresentare ciascuna squadra finalista con un artista o un gruppo particolarmente significativo, ma ultimamente s'è preferito pescare tra le grandi stelle del *pop* planetario, accoppiandole o incrociandole a qualche artista locale scelto fra i più degni di una ribalta tanto eccezionale. Così è accaduto anche questa volta, nel rutilante

One Love, One Rhythm, fresco di stampa per la multinazionale Sony. Già in bella mostra nell'edizione sudafricana, riecco Shakira questa volta a duettare con uno dei grandi del *pop* bahiano, Carlinhos Brown, ed ecco l'accoppiata statunitense-caraibica composta da Jennifer Lopez e il rapper Pitbull a firmare l'inno ufficiale *We are one (ola ola)*, accompagnati da una graziosa biondina di Rio, Claudia Leitte. Ad aggiungere *appeal*, una lunga infilata di big più o meno stagionati o emergenti, da Santana a Wycleff Jean, da Ricky Martin ad Avicii, fino ai giovanissimi Magic! E, a completare il *cast*, un bel manipolo d'altri artisti locali, dal vecchio caposcuola dei tropicalisti Sérgio Mendes alle figlie d'arte Bebel Gilberto e Petra Gil, e ancora Arlindo Cruz, Alexandre Pires, Rodrigo Alexey, gli spumeggianti Psirico, e via gorgheggiando, tra esotismi sinuosi e ballabili modernisti. Nel complesso un disco funzionale all'evento, dominato da implacabili 4/4 sintetici della *dance* contemporanea. Diciassette episodi ovviamente spumeggianti ed estroversi come ha da essere il corredo di un evento auspicabilmente festoso. E tuttavia un po' di rammarico resta. Per l'occasione mancata d'infilare nelle orecchie del mondo anche il *vero* Brasile e le sue voci più intense: tutta gente, del resto, più abituata alle bancarelle che ai supermercati...

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



ERA MEGLIO DOMANI

L'ALTRA FACCIA DELLA RIVOLUZIONE TUNISINA

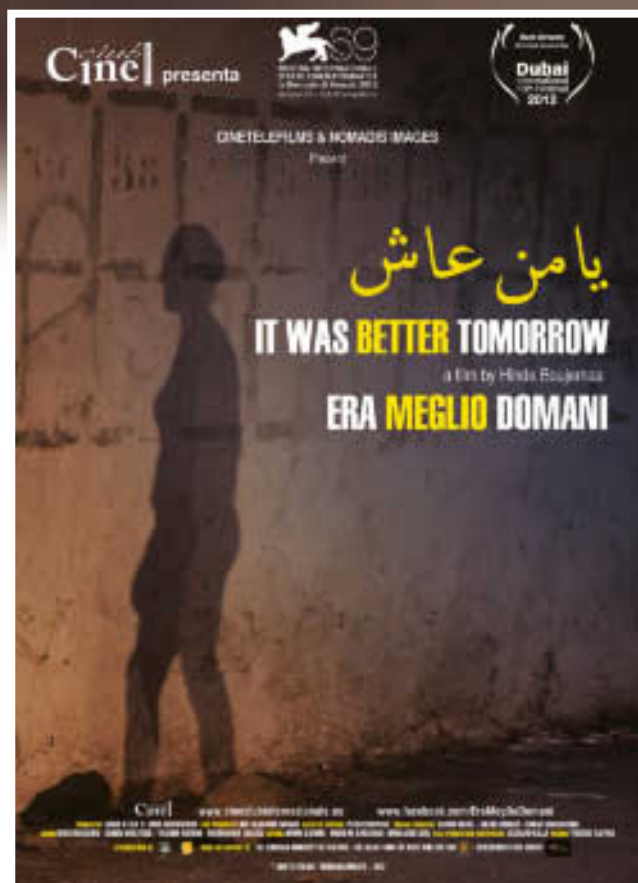
Si sono incontrate per caso, proprio all'inizio della Primavera araba, quando i tunisini erano in piazza a gridare contro Ben Ali, "il faraone" capo di un lunghissimo e corrotto regime. Due donne molto diverse tra loro che, in mezzo al tumulto della folla, hanno scoperto di voler condividere una storia. Quella di Aida, una *homeless* ai margini della società, e Hinde Boujemaa, giovane regista belgo-tunisina che, con "Era meglio domani" (*Ya man Aach*, prodotto da *Euromed Audiovisuel* e distribuito in Italia da *Cineclub Internazionale*), ha realizzato il suo primo film premiato alla Mostra internazionale del Cinema di Venezia (2012), all'*International Film Festival* di Dubai (*Gold Muhr* 2012), al *Douz Doc Days* di Tunisia (2012) e al *Sarajevo Film Festival* (2013).

La protagonista di "Era meglio domani"

non è niente altro che se stessa: una donna di 40 anni, con quattro figli e una vita piena di sconfitte. Come nel grande cinema del neorealismo italiano del secondo dopoguerra, questo lungometraggio non si avvale di attori ma solo di una presa diretta sulla vita dei protagonisti, come Fuad, il primogenito di Aida, rifiutato dal padre perché portatore di *handicap*, cleptomane e per sua stessa ammis-

sione «abituato a vivere nella miseria con mia madre». Aida non ha un tetto per dare riparo ai figli più piccoli ospitati da una struttura assistenziale. Tutto il giorno vaga da una strada di periferia alle piazze del centro di Tunisi dove si aggira tra i manifestanti e i poliziotti in assetto antisommossa. Guarda la Storia che le scorre davanti, i cartelloni, i feriti macchiati di sangue, il lancio di fumogeni, i giovani manifestanti che gridano *slogan*. Pensa ad alta voce e il suo viso si trasforma in mille espressioni: «È una fortuna avere l'occasione di vivere una rivoluzione. Ma

dopo è più duro, quando si tratta di ricostruire. Dopo la rivoluzione ad un certo momento si pensa di avere diritto a tutto. E ognuno sogna la Tunisia che vuole». Tutto comincia nel febbraio 2011 con l'esplosione dell'insoddisfazione delle generazioni più giovani contro il regime autoritario e clientelare di Ben Ali: «Fuori! Fuori!» gridano all'unisono migliaia di persone, mentre Aida col suo carico di buste sta occupando un appartamento vuoto in periferia. «Dicono che appartenga a stranieri che sono scappati per via della rivoluzione...» dice la madre di Aida. Due



La regista del film,
Hilde Boujema.



giorni dopo ricomincia l'odissea: la fila al Centro dei servizi sociali saccheggiato; edifici pubblici con le porte murate di fresco per impedire l'ingresso ai cittadini; promesse di raccomandazioni impossibili con un prefetto nemmeno più in carica. Lo Stato è al collasso, Aida si arma di martello per rompere una porta di mattoni ed entrare negli uffici abbandonati di un centro culturale tunisino. «Non ho niente da perdere, arrestatemi, sono disperata e in più sono donna!» grida agli uomini che cercano di farla desistere. La sua unica gioia è una giornata al mare con i quattro figli riuniti: vestiti bagnati, sabbia e tanti abbracci, malgrado al tramonto i piccoli debbano tornare al centro che li ospita. Dopo la caduta del governo provvisorio di Ghannouchi, ritroviamo Aida in

una stanza dove abita con la madre. Lavora in un bar e potrebbe stare tranquilla se Fuad non fosse stato arrestato per il furto di un cellulare. Succede a chi abita negli ultimi gironi della povertà di essere esposti alle denunce dei vicini, a risse e quant'altro. Anche Aida finisce dentro, ingiustamente accusata di furto «perché bisognava trovare un capro espiatorio e chi meglio di me si poteva trovare, visto che non ho un uomo che mi difende e mi porta i soldi a casa?». E mentre spegne l'ennesima sigaretta, si chiede con quali energie potrà affrontare il futuro, visto che nemmeno la rivoluzione è riuscita a cambiare la condizione di vita dei più poveri e la mentalità clientelare premia sempre i più forti.

Di questa donna, emblema della compo-

nente più fragile dei cambiamenti tunisini, dice la regista Boujema: «Quando ho conosciuto Aida, nel gennaio 2011, seguivo l'impulso di raccontare la storia della mia Tunisia. Una rivoluzione è un momento unico, quando accade che il Paese che conoscevi cambia faccia da un giorno all'altro. L'ho avvicinata in strada: sembrava distaccata, insolente e combattiva, decisa ad approfittare del caos sociale generalizzato per sfondare porte e occupare un alloggio. Nella rivoluzione ha trovato l'occasione su cui non contava più per cambiare la sua vita: avere un tetto e riprendersi i figli con sé. L'ho seguita per un anno e mezzo...».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Da Macerata a Buenos Aires

Quando giunse in Argentina l'ondata post-conciliare di *fidei donum* dalla diocesi di Macerata, il Paese latinoamericano si era ormai lasciato alle spalle i floridi anni Quaranta e il sogno della coppia Juan ed Evita Peron. In una Argentina depressa e attanagliata dal *subdesarrollo* (sottosviluppo, ndr), 13 sacerdoti in spirito di comunione tra loro, si fanno espressione della missione che collega le Chiese sorelle in un unico progetto di evangelizzazione. La prima fase di questi due bienni di attività si è svolta nella diocesi di Moròn, nella grande e popolosa periferia di Buenos Aires; la seconda nella desolata regione del Chubut in Patagonia. Le due destinazioni, in quello che allora era chiamato il "continente della speranza", erano state scelte dal vescovo per «accompagnare i numerosi migranti della nostra patria e della nostra provincia, che nel tempo dell'espatrio non erano stati seguiti da nessun sacerdote della terra natale». Da un ordine di idee legato all'esigenza di una cappellania, i missionari sono passati ad una più larga visione pastorale del territorio e del contesto socio-culturale argentino di quegli anni, segnati dal governo del generale Jorge Rafael Videla. La feroce repressione di ogni richiesta di libertà civile produsse un regime segnato da

molte migliaia di *desaparecidos*, mentre nelle parrocchie di Buenos Aires don Silvano Attilio e don Quinto Lombi spendevano le loro giovinezze annunciando il Vangelo ai poveri.

La missione cresce con l'avvicinarsi delle generazioni di *fidei donum* e le testimonianze raccolte nel libro di don Mario Moriconi, di don Frediano Salvucci, di don Alberico Capitani e altri, raccontano la fitta trama dell'ordito quotidiano della pastorale giovanile, della vita in parrocchia, della vicinanza agli emigrati italiani, delle scuole e delle *guarderías*, centri diurni in cui si ospitavano i figli delle famiglie numerose. A sostenere la mole di impegni sono stati in buona parte e per tanti anni, gli amici italiani che, dalle generose Marche, hanno aiutato la Chiesa argentina ad investire per il suo futuro.

M.F.D'A.



AA.VV.
40 ANNI IN ARGENTINA
Diocesi di Macerata-Tolentino-
Recanati-Cingoli-Treia



Corrado Bonifazi
L'ITALIA DELLE MIGRAZIONI
Edizioni Il Mulino
€ 25,00

Migrazione permanente

Dall'Ottocento pre-unitario alla seconda globalizzazione (la prima terminò con la Grande Guerra nel 1914), l'Italia affronta il fenomeno migratorio da protagonista, ora alimentando il flusso migratorio, ora accogliendo migranti. È un rapporto importante quello che il nostro Paese ha instaurato con i propri migranti nel corso dei secoli: ce lo racconta in modo impeccabile il saggio di Corrado Bonifazi, "L'Italia delle migra-

zioni", che è allo stesso tempo un libro solidamente scientifico e piacevolmente sociologico. Attraverso i dettagli di una storia fatta di statistiche, numeri e censimenti, Bonifazi ci spiega altri fenomeni. Saper "leggere" i dati ci illumina sull'economia, la società e l'evoluzione culturale del Paese. La fusione tra la statistica e la storia dà luogo ad un racconto fluido di un fenomeno ancora in evoluzione. Inoltre la migrazione italiana non è avulsa da quelle degli altri Paesi. E per comprendere le nostre rotte migratorie l'autore inquadra il fenomeno a livello mondiale: le grandi trasformazioni economiche e geografiche, le carestie e le povertà, le guerre, i boom economici, la demografia. È l'Europa stessa ad offrire rifugio agli europei nel corso del 1800, per poi lasciar partire i suoi concittadini alla volta delle Americhe nel

corso del Novecento e vederli rientrare nella fase della seconda globalizzazione. Fino a divenire nuovamente terra d'approdo per migranti stranieri ai giorni nostri. Quello che oggi intendiamo generalmente per migrazione (dai Paesi in via di sviluppo alle mete occidentali), in sostanza, non è che un pezzetto infinitesimale della grande catena migratoria che di epoca in epoca ha cambiato fattezze e destinazioni. Un libro come questo, completo e lungimirante, ci è utile nella misura in cui fornisce un orizzonte largo e ridimensiona il nostro presente. Quanto e come si evolverà ancora il disegno geografico dei migranti? E quanto le rotte fanno parte di un grande diagramma che si snoda attraverso i secoli secondo logiche che è impossibile tenere sotto controllo?

Ilaria De Bonis

Professionisti della spesa



Pierpaolo Corradini
**QUELLO CHE LE ETICHETTE
 NON DICONO**
*Guida per uscire sani
 dal supermercato*
 Edizioni EMI - € 13,90

Una guida per imparare a districarsi nella lettura delle etichette di alimenti e prodotti vari, disposti in bella mostra tra gli scaffali dei supermercati. In compagnia del signor No, attento “professionista della spesa”, passiamo in rassegna frutta e verdura, uova e latticini, pane e gastronomia, prodotti freschi e in scatola. Ma c'è da fidarsi? Le etichette sono la “carta d'identità” di un prodotto ma se non siamo in grado di leggerle, a che servono? “Quello che le etichette non dicono” di Pierpaolo Corradini (Edizioni EMI) ci insegna cosa si nasconde dietro i numeri e le parole il cui significato è noto solo agli addetti ai lavori. Ad esempio, leggendo l'etichetta si viene a sapere che gli ingredienti sono indicati in ordine di quantità: questo significa che se su una scatola di merendine il primo ingrediente è lo zucchero e il secondo la farina, ci sarà più zucchero che farina. L'autore spiega in modo molto chiaro cosa deve essere ri-

portato in etichetta (denominazione di vendita, elenco degli ingredienti, peso, termine minimo di conservazione, scheda del produttore, sede dello stabilimento di produzione, lotto di appartenenza, ecc). Tante le tabelle per imparare a controllare le scadenze dei prodotti, con l'elenco dei conservanti potenzialmente cancerogeni tra i quali E249 nitrito di potassio, E250 nitrito di sodio, presenti soprattutto negli insaccati. È importante, suggerisce l'autore, non esagerare nella quantità giornaliera, per non rischiare la salute. Interessante il capitolo sugli additivi alimentari: uno studio di qualche anno fa ha evidenziato che il consumo annuo di additivi *pro capite* in Italia è di cinque chili, in America e Gran Bretagna si attesta sui nove chili a persona. Purtroppo, nonostante gli sforzi di legislatori, medici e associazioni, a tutt'oggi esistono ancora insidie nascoste che attentano alla nostra salute. L'autore si è avvalso di competenti chimici, biologi, medici ed economisti per confermare le ipotesi e verificare i fatti.

Chiara Anguissola

Le migliori pagine del Vangelo

«L' enigma della morte è presto svelato: la sua evidenza è soltanto un miraggio, la sua realtà soltanto un aggancio, la sua forza soltanto un messaggio, il suo buio soltanto un passaggio, il suo dolore è soltanto un travaglio». Recita così una parte della preghiera che ritroviamo a conclusione del capitolo tre (la resurrezione di Lazzaro) del bel libro di Luigi Mistò “Sei forse tu Gesù? I ‘top ten’ del Vangelo”. Questo preziosissimo volume - 325 pagine scritte in modo chiaro e semplice, ma altamente teologiche - è un atto d'amore nei confronti della Parola di Gesù. Selezionando dieci passi del Vangelo che gli stanno particolarmente a cuore, don Luigi Mistò ci spiega la Parola, prima calandola nello spirito del tempo e poi riportandola ai giorni nostri, facendoci immergere nell'essenza di quello che Gesù ha voluto comunicare agli uomini di ogni tempo. Al numero uno della sua personale lista delle migliori pagine del Vangelo, Luigi Mistò colloca la parabola del figliol prodigo dal Vangelo secondo Luca. Qui la prospettiva è ribaltata: il protagonista non è il figlio ma il padre. Ed è lui ad essere prodigo. Di misericordia. Ecco cosa dice don Mistò di «questo incredibile padre»: «Chi ha sperperato

non è stato tanto il figlio, ma il padre. Il padre ha sperperato il suo amore con un atteggiamento assolutamente sconvolgente. Se indaghiamo da vicino il comportamento del padre, notiamo come Gesù ancora una volta vada controcorrente nel modo più assoluto: questo padre agisce come mai nessuno avrebbe osato nella società e nel contesto culturale di quel tempo». Sostanzialmente rispetta la libertà del figlio e sa aspettare. Come ben ha notato il cardinale Francesco Coccopalmerio, presentando il volume di don Luigi, «è un amore di sussistenza il suo. Il padre non poteva più vivere senza il figlio», perciò lo perdona. Senza di lui sarebbe morto. Ecco cosa possiamo imparare: che l'amore di Dio è un'urgenza e che il nostro amore ci è necessario per rimanere vivi. La “conversione pastorale” è ciò che lega assieme gli altri nove passi selezionati, tra cui la comparsa di Gesù ai discepoli sul mare di Tiberiade, l'annuncio dell'angelo a Maria e le nozze di Cana.

Ilaria De Bonis

Luigi Mistò
SEI FORSE TU GESÙ?
I TOP TEN DEL VANGELO
 Monti Editore - € 16,00





Non solo dare

di **ALBERTO BRIGNOLI***

a.brignoli@chiesacattolica.it

Da ciò che posso osservare, una visione colonialista, espansionista e trionfalistica della missione è ancora lungi dall'essere superata, all'interno delle nostre chiese di antica tradizione. Frasi del tipo: «Il missionario porta in tutto il mondo l'annuncio del Vangelo». Oppure: «I missionari annunciano la salvezza fino agli estremi confini della terra» o ancora: «I missionari salvarono molte persone dalla povertà e dal-



gli occhi sulla nostra realtà e ci rendessimo conto che così "ricchi" come inconsciamente pensiamo di essere, oramai non lo siamo più, né economicamente, né spiritualmente, né tantomeno dal punto di vista del personale a disposizione.

La presa di coscienza del nostro impoverimento, lungi dal generare un senso di sconfitta, ci deve provvidenzialmente aiutare a capire che dalla nostra povertà possiamo e dobbiamo continuare a donare, nella misura in cui, tuttavia, questa povertà è disposta ad arricchirsi con i doni che da altri possiamo ricevere.

Comunione e cooperazione missionaria, allora, oggi sono chiamate a concretizzarsi in almeno tre aspetti, sui quali anche il Convegno Missionario Nazionale di novembre dovrà – con una decisione e una concretezza che tutti quanti auspichiamo – porre la propria attenzione.

Riuscire a sradicare un'idea di missione di tipo trionfalistico è uno sforzo grande, lontano dall'essere ancora realizzato.

1. UN RECIPROCO SCAMBIO DI DONI

Partiamo innanzitutto dalla convinzione che non è per il fatto di avere una pastorale più organizzata e una Chiesa più strutturata che le nostre comunità cristiane di antica tradizione possono dire di avere più fede: non è assolutamente così. Altre Chiese sorelle, di altre parti del mondo, pur nella povertà dei loro mezzi, hanno veramente molto da inse- >>

la miseria», non solo vengono regolarmente pronunciate e ascoltate all'interno delle nostre assemblee, ma tradiscono certamente un'idea per la quale andare in missione significa andare a portare la salvezza (soprattutto quella dell'anima) a chi ancora non la possiede. Senza necessariamente avvertire il bisogno di ricevere, a sua volta, un annuncio di salvezza da chi l'annuncio lo sta accogliendo.

Riuscire a sradicare un'idea di missione di tipo trionfalistico è uno sforzo grande, lontano dall'essere ancora realizza-

to. Al mantenimento di questa idea di missione contribuiscono molti fattori, non ultima la ricchezza, in tutte le sue sfaccettature: ricchezza di beni economici, di strutture, di materiale umano, di tradizione e di cultura. Ma dove c'è ricchezza, in genere, c'è anche corruzione, intesa come "corrosione", come imbastardimento della purezza originaria, come appesantimento del cammino di fede; tutte cose dalle quali ci potremo liberare se solo apriremo un attimo



gnarci sul vissuto cristiano. Questo, vediamo come il "ritorno" di un'azione missionaria svolta con zelo e fervore dalle nostre Chiese nei secoli che ci hanno preceduto. *Franciscus docet*, ci viene spontaneo dire: se siamo entusiasti per la ventata di novità che la figura di papa Francesco sta portando nella Chiesa universale provenendo da una Chiesa "della fine del mondo", consideriamolo come un meraviglioso risultato dell'azione evangelizzatrice della Chiesa europea nel Nuovo Mondo iniziata oltre cinque secoli fa. E continuiamo a viverla così, accettando che anche gli immigrati cristiani siano accolti nelle nostre comunità non con occhiate di timore e sospetto, ma come una ventata di novità nel vivere il Vangelo. Nella misura in cui, ovviamente, diamo loro motivazioni e spazi adeguati per inserirsi nel nostro cammino di Chiesa.

Non è per il fatto di avere una pastorale più organizzata e una Chiesa più strutturata che le nostre comunità cristiane di antica tradizione possono dire di avere più fede.

2. UNA "COMUNICAZIONE TRA DIVERSI" SENZA PROSELITISMI

Non tutti gli immigrati sono cristiani, e lo sappiamo bene. Sforziamoci quindi di vivere uno stile di comunione e cooperazione anche con chi professa altre fedi, senza la preoccupazione di convertire nessuno, né tantomeno con l'intenzione di lasciarci convertire; puntando alla comunione nella diversità, apriamoci in maniera decisa a uno stile di dialogo, che è per sua natura profondamente missionario. Un dialogo e una comunicazione con la diversità devono poter avvenire su tutti i piani, non solo su quello religioso: molti passi devono essere ancora fatti sul piano della diversità culturale e antropologica, della diversità sociopolitica, della diversità affettiva. I piccoli tentativi già messi in atto possono portare frutti abbondanti

di comunione se ci si libera da ogni sorta di giudizio, di pregiudizio e d'intenzionalità proselitista. Non si dialoga per convincere l'altro a venire dalla nostra parte; si dialoga per mettere sul tavolo le ragioni delle nostre convinzioni e del nostro vissuto, e per individuare, nel variegato *puzzle* della pluralità, i tasselli che ci permettano di creare un mosaico armonico, rispettoso e biunivocamente rispettato e apprezzato.

3. UNA MISSIONE COLMA DI GRATUITÀ E DI SERVIZIO

Il Convegno di Sacrofano punterà anche a un rilancio della missione *ad gentes* ad ogni livello? Sì, certamente: l'*ad gentes* rimane il paradigma di ogni stile missionario, lo sfondo sul quale proiettare le vicende di dialogo e di cooperazione che viviamo nel quotidiano delle nostre comunità. Se più nessuno, dalle nostre comunità, partirà per la missione, le nostre comunità soffocheranno nell'autoreferenzialità. Ma ancor prima che di uno slancio missionario, abbiamo bisogno di un coraggioso input di generosità e di spirito di servizio, perché non è certo tirando i remi in barca che la barca può prendere il largo. Esempi edificanti ce ne sono, eccome! Ci sono Chiese del Sud del mondo che hanno necessità di clero, eppure inviano clero ad altre Chiese sorelle; ci sono diocesi in Italia che faticano a coprire i bisogni interni delle parrocchie, eppure non chiudono le loro esperienze missionarie *fidei donum*; ci sono laici che invece di pensare a conservare il lavoro in una situazione di crisi lasciano tutto per andare in missione; ci sono istituti religiosi e missionari che premettono il servizio ai più poveri alla sussistenza vocazionale dell'istituto. Partiamo da questi esempi e ridiamo aria al fuoco della missione... ma stavolta, per davvero!

* Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese - CEI

PORTATORI DI GIOIA

Tra tutte le esperienze svolte con Missio Giovani alle quali ho partecipato nel corso degli anni, quella che certamente più mi ha coinvolto ed entusiasmato è stato il *Missio Tour* vissuto in Sicilia la scorsa estate. Molti si chiederanno cos'è il *Missio Tour* e qual è la sua finalità. Si tratta di un evento fortemente voluto e desiderato dalla Consulta nazionale di Missio Giovani, al fine di sensibilizzare i ragazzi all'incontro con l'altro nella propria terra, nei posti dove ogni giorno si vive e ci si relaziona. Perché la missione non si realizza solo viaggiando verso terre lontane. Missionari si è ovunque, anche sotto casa, in famiglia, in parrocchia, sul proprio posto di lavoro. Ogni giorno possiamo diventare prossimi di un altro nel quale far germogliare semi di speranza, amore e fraternità.

Lo scorso anno ho preso parte al *Missio Tour* che si è svolto nella diocesi di Trapani, passando per Castellammare del Golfo, Alcamo Marina e San Vito lo Capo, dove mediante animazione in spiaggia, spettacoli interattivi, video-esperienze missionarie *ad gentes* e l'adorazione eucaristica notturna in tenda sul lungomare, abbiamo fatto esperienza di evangelizzazione. Ricordo sempre con emozione le catechesi vissute prima di ogni animazione in spiaggia: suscitavano in tutti noi un profondo desiderio di essere missionari in tutto il mondo, senza paura né riserve. Gli anziani, i giovani, le famiglie che ci incontravano rimanevano fortemente colpiti dal fatto che tanti giovani di tutta Italia fossero lì semplicemente per evangelizzare, per

SPAZIO GIOVANI



mostrare il loro essere missionari per amore e, quasi rimanendone contagiati, si accostavano a noi divenendo anch'essi parte integrante del nostro percorso. Il dono più grande che ho ricevuto è stato proprio vedere questa gente, che forse da tempo non viveva più momenti di spiritualità, trasformarsi in portatori di gioia. Vederli davanti all'Eucaristia esposta in una tenda sulla spiaggia, confrontarsi e condividere la vita con i sacerdoti e le suore presenti è stata una bellezza indescrivibile. La presenza dello Spirito Santo era tangibile come la brezza del mare. Credo che fosse questa la "Perfetta Letizia" intesa da San Francesco e il mio Grazie quotidiano va a momenti come questi e a quelli che verranno.

Missio Giovani Catania

DI NICHY CARUSO



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

FILIPPINE

I ragazzi di strada di Cagayan de Oro

È esposta al turbinio delle correnti aeree e marine la città indipendente di Cagayan de Oro nella provincia del Misamis orientale, nell'isola filippina di Mindanao. Nel dicembre 2011 il passaggio del tifone Washi ha prodotto distruzione e morti in tutta la regione. Gli abitanti hanno appena fatto in tempo a ricostruire una parte dei danni prodotti, che l'8 novembre dello scorso anno è arrivato il terribile uragano Haiyan che ha lasciato dietro di sé una lunga scia di cadaveri e rovine, sfolati, orfani e senza tetto. Cagayan de Oro, meta turistica internazionale per le sue meravigliose bellezze naturali, ha faticato molto in questi mesi a rialzarsi dall'ultimo, terribile disastro naturale. In questo difficile quadro sociale ed economico, le suore Canossiane del *Balay*

Canossa Street School lavorano nel *Drop Center* per l'assistenza e la scolarizzazione di 130 bambini di strada, anche grazie al contributo di 5.500

dollari ricevuto dalla Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria. Il progetto di "Apostolato per i bambini di strada" contribuisce alle spese per il cibo e la formazione scolastica per i cosiddetti "figli del mercato", ragazzi, cioè, che vivono di espedienti nelle aree dei grandi centri commerciali di cui la città di Cagayan de Oro è punteggiata. Bambini anche piccoli, abbandonati dalle famiglie, sopravvivono guadagnando qualche spicciolo facendo i mendicanti, i facchini, vendendo materie prime raccolte tra i rifiuti, se capita rubando, prostituendosi, drogandosi. Per loro le suore Canossiane hanno organizzato un programma di recupero scolastico che cerca di arrivare ai genitori e di coinvolgere tutta la famiglia. Il punto di partenza è ovviamente la strada in cui gli assistenti so-



ciali avvicinano e monitorano i ragazzi per offrire loro una importante opportunità per cambiare completamente vita. Alcuni tentano, ma non ce la fanno, altri scoprono il calore di una comunità educante in grado di essere un punto di riferimento sicuro. Scoprono così il piacere di fare una doccia calda al mattino, prima di iniziare una giornata di studio, sport, con pranzi caldi e personale adeguato alla loro formazione umana, culturale e religiosa. Con parole semplici suor Elsie Nini scrive da Cagayan de Oro: «Grazie da parte dei nostri bambini per la vostra generosità». Un grazie che attraversa rapidamente gli oceani per arrivare a tutti i generosi amici della Fondazione Missio.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.
- Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
 - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
 - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
 - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
 - fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

Il soffio dello Spirito non ha confini

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

Le intenzioni missionarie di questi mesi estivi, invitando a rivolgere la preghiera allo Spirito Santo, sono una provvidenziale occasione per riflettere su questa Persona della Santissima Trinità che ha un'importante funzione nella storia della Chiesa. Lo Spirito Santo è un dono di Gesù Cristo risorto; con la sua effusione inizia un tempo nuovo che tocca tutti i cristiani fino agli estremi confini della terra, fino all'Oceania. È dagli inizi del cristianesimo che lo

Spirito Santo scende sugli apostoli che avevano seguito Gesù, e li trasforma perché siano l'anima della Chiesa. E quanti, nella loro vita, seguono Gesù Cristo, i cristiani, sono guidati dallo Spirito Santo.

La presenza dello Spirito Santo nel cristianesimo è sottolineata da San Paolo nella lettera ai Galati. Inoltre, il grande apostolo annota che la presenza dello Spirito Santo ha come frutto «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé», atteggiamenti che cambiano la vita profondamente.

LUGLIO
PERCHÉ LO SPIRITO
SOSTENGA L'OPERA
DEI LAICI CHE
ANNUNZIANO
IL VANGELO NEI
PAESI PIÙ POVERI.

AGOSTO
PERCHÉ I CRISTIANI
IN OCEANIA
ANNUNCIANO CON
GIOIA LA FEDE
A TUTTE LE
POPOLAZIONI
DEL CONTINENTE.

È dunque la presenza, non ostacolata, dello Spirito Santo che, operando interiormente, trasforma il cuore del credente, ne diventa principio dell'agire, e lo aiuta a vivere in sintonia con il battesimo, che lo ha reso figlio di Dio. La vita del cristiano e la realtà della Chiesa, sono, quindi, tutte nello Spirito Santo; ed anche i sacramenti acquistano validità nello Spirito. Anche la preghiera a cui invita l'intenzione missionaria del mese di luglio, indirizzata allo Spirito, è un valido aiuto all'opera dei laici che annunziano il Vangelo nei Paesi più poveri. Con un ricordo speciale per l'Oceania, come suggerisce l'intenzione di agosto. □



Suor Rosalinda e la maternità globale

di **ILARIA IADELUCA**

redacsed@sedosmission.org

Conosco suor Rosalinda Salmaso, francescana missionaria di Assisi, da molti anni. Persona sensibile e attenta alle problematiche sociali, incarna perfettamente lo spirito missionario della dedizione al prossimo. In occasione di un recente seminario residenziale del Sedos a Nemi, le ho chiesto di raccontarmi cosa l'abbia spinta ad abbracciare la vita religiosa e a vivere per gli altri. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», dice Gesù, ed è vero. Avevo 16 anni, quando durante un corso di orientamento vocazionale con padre Amorth e la proiezione di un film sulla passione di Gesù, io mi sono sentita cambiare dentro e, con le lacrime agli occhi, ho detto a voce alta: «Sarò suora, per aiutare le giovani come me». Suor Rosalinda mi confessa che in realtà, all'inizio rimase disorientata perché non trovava spazio per l'esplosione di vita che sentiva dentro, aveva un rifiuto verso la "religione dei no" ed una profonda antipatia per il mondo delle suore, «ma quelle parole di Gesù, quel volto sfigurato, avevano acceso un fuoco che cambiava i miei sentimenti, la mia vita, e per sempre». Racconta che non poteva resistere ad un amore che l'aveva attratta e sedotta, colmando i vuoti del suo cuore, donando significato nuovo e bello alla sua vita. «L'unica rinuncia che

mi pesava – dice - era quella di non potere avere una famiglia tutta mia, ma ben presto capii che potevo “essere madre di mille”. Oggi, prosegue suor Rosalinda, è di moda parlare di emozioni, «ma ciò che donano il povero, l'emarginato, il sofferente, è qualcosa di molto più profondo, è un sentimento che ti apre all'accoglienza, all'abbraccio, al dono di sé. Senti che generi, accogli, sostieni, in un cammino progressivo di gratuità sempre più purificata e totale, che fa spazio all'incontro vero con Cristo, l'Innamorato dell'uomo, dello “scarto” che la società produce e che Dio recupera». Questa donna con serenità e gratitudine profonda ringrazia il Signore «per il dono della vita missionaria, che mi ha fatto sperimentare la ricchezza di altre culture, di Chiese giovani ed esuberanti, dove la vita viene celebrata in sintonia con il cielo, in un canto di gloria a colui che viene accolto, riconosciuto, adorato, senza troppe filosofie e senza tante domande. Ringrazio il Signore per la missione che mi concede di vivere qui in Italia, dove le nuove povertà ci portano a una rilettura della nostra missione evangelizzatrice che oggi non è più separata dalla carità». Papa Francesco ci richiama a “essere madri e non zitelle”, e «io voglio – dice lei - sperare di essere nel numero di coloro che vivono la maternità che “ge-



nera nello spirito”, e ti fa sperimentare tutta la bellezza di essere donna-consacrata». Racconta alcuni esempi di vita quotidiana: «Ripenso a Guido, con due figli disoccupati, che non riesce a pagare il mutuo e la banca vuole mettere all'asta la sua casa; lui è disperato, ma la sua disperazione è anche la mia preoccupazione. Mi preoccupa Alma, che non ha dove vivere e non può ritornare in Albania perché i suoi due bambini hanno bisogno di cure particolari. Mi fa soffrire Jane, ginecologa, fuggita dal suo Paese in guerra, che con difficoltà si china sui pavimenti sporchi, per potere guadagnare qualche cosa per mantenere i suoi due figli. Penso con dolore a Giacomo, che rientrando dalla scuola, chiede alla madre un po' di pane perché è stanco di mangiare la pasta del banco alimentare, ma la mamma non può permettersi di comperare il pane. Sono preoccupata per Elena, che tra qualche giorno partirà per l'Australia, in cerca di un futuro migliore per i suoi tre bimbi, lasciando con dispiacere un marito vittima del gioco». Sono questi i suoi “figli”, tanti, molti più di quanti avrebbe mai creduto di avere... □

Dall'apatia alla liberazione

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it



L'uomo è la via che la Chiesa deve percorrere, è la ragione della sua missione e quotidiana fatica. La Chiesa, dunque, non può ignorare la sua reale "situazione" e le tante minacce che ne impediscono la crescita armoniosa. Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* affermava che «è impossibile accettare che nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo». Riconosceva che i profondi legami tra evangelizzazione e promozione umana sono di ordine evangelico, teologico e antropologico: «Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano del-

LA CHIESA «NON PUÒ RIMANERE INSENSIBILE A TUTTO CIÒ CHE SERVE AL VERO BENE DELL'UOMO, COSÌ COME NON PUÒ RIMANERE INDIFFERENTE A CIÒ CHE LO MINACCIA».

la creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?» (*Evangelii Nuntiandi*).

L'espressione "promozione umana" apparve per la prima volta nella *Gaudium et Spes*, allorché si riconobbe che i progressi in campo tecnico possono fornire la «materia alla promozione umana, ma da soli non valgono in nessun modo ad effettuarla». Da allora l'espressione venne comunemente usata ed associata alla missione della Chiesa perché, come abbiamo visto, l'evangelizzazione cerca e promuove il bene di tutto l'uomo e di ogni uomo. Consapevole del legame

profondo che intercorre tra evangelizzazione e promozione umana, tra evangelizzazione e liberazione integrale dell'uomo, la Chiesa soffre nel vedere insoddisfatte le migliori aspirazioni degli uomini e «desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine dare loro ciò che possiede di proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (*Populorum Progressio*).

Per riguardo a Cristo ed in ragione del mistero che costituisce la sua stessa vita, la Chiesa «non può rimanere insensibile a tutto ciò che serve al vero bene dell'uomo, così come non può rimanere indifferente a ciò che lo minaccia» (*Redemptor Hominis*). Paolo VI non ignorava il rischio di un'interpretazione mortificata della evangelizzazione che privilegi la sola dimensione antropologica, riducendo la missione della Chiesa alle «dimensioni di un progetto semplicemente temporale». Essa ha una modalità propria e >>

MISSIONARIA mente

RELIGIOSE

APPUNTAMENTO A SACROFANO

In questi mesi nelle nostre Chiese locali sono stati promossi itinerari e iniziative in preparazione del IV *Convegno Missionario Nazionale* che si svolgerà dal 20 al 23 novembre prossimo a Roma. Abbiamo raggiunto i nostri Istituti con l'invio a tutte le Superiori maggiori del kit del Convegno, accompagnato da una lettera del direttore di Missio, don Michele Autuoro, cui ho aggiunto le indicazioni per la partecipazione delle religiose al Convegno (vedi www.usm-nazionale.it). Mi sembra una "bella notizia" che a una delegazione dell'Usmi siano stati riservati dei posti; anzi, invitiamo a far girare la notizia perché tutti i posti siano presto occupati e possiamo prepararci a vivere il Convegno in modo responsabile e con spirito di comunione.

La missione – ben lo sappiamo – «non è opera di navigatori solitari perché la comunione è la prima forma di missione» (*Comunione e comunità missionaria 2, 15*): vorremmo, allora, che la scelta di formare una delegazione non fosse intesa soltanto come un aspetto organizzativo, ma piuttosto come un



invito a incontrarci tra noi prima del Convegno per prendere insieme visione del materiale, per condividere esperienze, interrogativi, attese e sogni sulla Chiesa missionaria e sulla nostra collaborazione nell'ani-

mazione e formazione missionaria delle Chiese locali.

Arriveremo, dunque, al Convegno con una riflessione comune e una nostra proposta, frutto di uno scambio e di un confronto tra

originale per collaborare alla liberazione degli uomini che le proviene da quella verità che è luce proiettata su Dio e sull'uomo e che le conferisce la sua indispensabile e preziosa libertà. La liberazione che l'evangelizzazione persegue «non può limitarsi alla semplice e ristretta dimensione economica, politica, sociale o culturale, ma deve mirare all'uomo intero, in ogni sua dimensione, compresa la sua apertura verso l'Assoluto di Dio» (*Evangelii Nuntiandi*).

Questo si affermava per stigmatizza-

LA PROMOZIONE UMANA COMPORTA UN COMPLESSO E ARTICOLATO DINAMISMO CHE PREVEDA LA REALIZZAZIONE DI DUE MOMENTI PROMOZIONALI, LA LIBERAZIONE E LO SVILUPPO.

re il tentativo in atto da più parti di coniugare la fede con teorie politiche e di identificare il Vangelo con un programma di sviluppo socio-economico.

La promozione umana comporta un complesso e articolato dinamismo che preveda la realizzazione di due momenti promozionali, la liberazione e lo sviluppo. La prima è condizione necessaria perché si possa attivare il secondo. Per Gutierrez (Teologia della Liberazione)

tutto questo è possibile solo attraverso un processo conflittuale che veda nella liberazione il «necessario mo-

mento di rottura» all'interno di una rilettura della vita cristiana che «ha una dimensione politica alla quale non si può sfuggire». Il teologo latinoamericano, pur riconoscendo le aperture conciliari a riguardo, accusava i redattori della *Gaudium et Spes* di aver trattato l'argomento con «mano leggera» limitandosi ad una «descrizione troppo ironica della situazione dell'umanità». Considerava, inoltre, la *Populorum Progressio* un testo di transizione a cui era mancato il coraggio di prendere posizione, spingendo gli oppressi a diventare «artefici del loro destino». Non si fecero attendere gli interventi autoritativi da parte dei pontefici e della congregazione competente, volti a condannare e a correggere quelle che vennero considerate derive inter-

sorelle che nell'unica missione della Chiesa portano i diversi colori dei loro carismi che diventano una ricchezza da regalare alle Chiese in Italia e nel mondo, favorendo, soprattutto «con l'eloquenza dei gesti» - come il papa esortava i vescovi nella prolusione all'Assemblea della CEI (19 maggio scorso) - quel passaggio nodale «da una pastorale di conservazione ad una pastorale missionaria».

Nella stessa prolusione, papa Francesco ha ancora una volta esortato a fuggire «il ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute... l'attesa sterile di chi non esce dal proprio recinto e non attraversa la piazza, ma rimane a sedere ai piedi del campanile, lasciando che il mondo vada per la sua strada». Una parola forte e interpellante anche per noi. La partecipazione al Convegno Missionario, opportunità preziosa per inserirci nel dinamismo della «Chiesa in uscita missionaria», è aperta: avanti, c'è posto!

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI

pretative di natura teologica e pastorale.

La Congregazione per la Dottrina della Fede è pesantemente intervenuta per evidenziare le deviazioni ideologiche della Teologia della Liberazione e sottrarsi alla tentazione di ridurre il Vangelo della salvezza ad un Vangelo terrestre (*Libertatis Nuntius*, 1984). Riconosciamo che il clima in questi ultimi anni è notevolmente cambiato e che le tensioni si sono placate.

Dobbiamo rallegrarcene? Francamente non so. Non so se la calma piatta che caratterizza il tempo presente è il risultato di un faticoso equilibrio che ha stemperato posizioni estremistiche e allontanato pregiudiziali arroccamenti, o il sintomo di una generale apatia e di un disinteresse cronico per le problematiche sociali. Registriamo, non

senza un velo di tristezza, un ritorno all'intimismo e la riproposizione di un devozionismo che privilegia atteggiamenti personali e comunitari pericolosamente autoreferenziali, un «ripiegamento che va a cercare nelle forme del passato le sicurezze perdute». Nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco ribadisce che l'evangelizzazione «implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano». Dalla natura missionaria della Chiesa scaturisce spontaneamente ed inevitabilmente «la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove». La Chiesa ha il diritto-dovere di intervenire perché il suo «mandato della carità abbraccia tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli» e «nulla di quanto è umano può risaltarle estraneo». □



Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

cognome e nome
indirizzo n
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
Data Firma

Ai sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A. ritaglia e compila questo tagliando.

Spediscilo in busta chiusa a Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, Via Aurelia 796 - 00165 Roma.

Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno alle vocazioni sacerdotali delle missioni, riceverai un DVD missionario in omaggio.

Parlane anche ai tuoi amici, ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...

apostoli per il terzo millennio



"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi e movimenti ecclesiali, come impegno comunitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia e le informazioni sul seminarista. Per informazioni più dettagliate, contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062773
intestato a
"MISSIO • Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Banca Bancaria Intestato a
FONDAZIONE DI REGIONE MISSIO
presso BANCA ETICA
CODICE IBAN: IT 55 05018 03200
000000115511

Conto: Pio Opera di San Pietro Apostolo.

Si prega di comunicare all'Opera nome e indirizzo dell'offerente.